

Stefano Aimone, Roberto Cagliero, Claudia Cominotti

FILIERE E POLITICHE AGROINDUSTRIALI IN PIEMONTE

**RICERCA COMMISSIONATA DALLA REGIONE PIEMONTE
ASSESSORATO AMBIENTE, AGRICOLTURA E QUALITÀ
DIREZIONE N. 11
PROGRAMMAZIONE E VALORIZZAZIONE DELL'AGRICOLTURA**

192/2005

L'IRES PIEMONTE è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socioeconomico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione Piemonte e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.

Costituito nel 1958 su iniziativa della Provincia e del Comune di Torino con la partecipazione di altri enti pubblici e privati, l'IRES ha visto successivamente l'adesione di tutte le Province piemontesi; dal 1991 l'Istituto è un ente strumentale della Regione Piemonte.

L'IRES è un ente pubblico regionale dotato di autonomia funzionale disciplinato dalla legge regionale n. 43 del 3 settembre 1991.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la relazione annuale sull'andamento socioeconomico e territoriale della regione;
- l'osservazione, la documentazione e l'analisi delle principali grandezze socioeconomiche e territoriali del Piemonte;
- rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- ricerche e analisi per il piano regionale di sviluppo;
- ricerche di settore per conto della Regione Piemonte e di altri enti e inoltre la collaborazione con la Giunta Regionale alla stesura del Documento di programmazione economico finanziaria (art. 5 l.r. n. 7/2001).

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Mario Santoro, *Presidente*

Maurizio Tosi, *Vicepresidente*

Paolo Ferrero, Antonio Monticelli, Enrico Nerviani, Michelangelo Penna,
Raffaele Radicioni, Maurizio Ravidà, Furio Camillo Secinaro

COMITATO SCIENTIFICO

Mario Montinaro, *Presidente*

Valter Boero, Sergio Conti, Angelo Pichierri,

Walter Santagata, Silvano Scannerini, Gianpaolo Zanetta

COLLEGIO DEI REVISORI

Giorgio Cavalitto, *Presidente*

Giancarlo Cordaro e Paola Gobetti, *Membri effettivi*

Mario Marino e Ugo Mosca, *Membri supplenti*

DIRETTORE

Marcello La Rosa

STAFF

Luciano Abburrà, Stefano Aimone, Enrico Allasino, Loredana Annaloro, Maria Teresa Avato, Marco Bagliani, Giorgio Bertolla, Antonino Bova, Dario Paolo Buran, Laura Carovigno, Renato Cagno, Luciana Conforti, Alberto Crescimanno, Alessandro Cunsolo, Elena Donati, Carlo Alberto Dondona, Fiorenzo Ferlaino, Vittorio Ferrero, Filomena Gallo, Tommaso Garosci, Maria Inglese, Simone Landini, Renato Lanzetti, Antonio Larotonda, Eugenia Madonia, Maurizio Maggi, Maria Cristina Migliore, Giuseppe Mosso, Carla Nanni, Daniela Nepote, Sylvie Occelli, Santino Piazza, Stefano Piperno, Sonia Pizzuto, Elena Poggio, Lucrezia Scalzotto, Filomena Tallarico, Luigi Varbella, Giuseppe Virelli

©2005 IRES - Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte
via Nizza 18 - 10125 Torino - Tel. +39 011 6666411 - Fax +39 011 6696012
www.ires.piemonte.it



INDICE

Premessa	3
Parte Prima – Il sistema agaroalimentare del Piemonte	5
1. Il contesto generale	7
2. Il sistema e le sue componenti	13
3. Le principali filiere agroindustriali del Piemonte	25
Parte Seconda – Le politiche agroindustriali attivate dalla Regione Piemonte	37
4. Aspetti metodologici	39
5. Descrizione delle politiche	41
6. I risultati generali dell'elaborazione	47
7. I modelli di comportamento delle imprese nei confronti delle richieste di finanziamento pubblico	51
8. L'indagine diretta	53
9. Alcune criticità emerse nell'attuazione delle politiche	61
Parte Terza – Considerazioni conclusive	63
10. Lo scenario	65
11. Le politiche: considerazioni finali e proposte	67
12. Un possibile percorso strategico	71
Bibliografia	75





PREMESSA

Il presente documento costituisce la sintesi di uno studio commissionato all'IRES Piemonte da parte della Regione Piemonte, Assessorato Agricoltura e Qualità – Direzione Programmazione e Valorizzazione dell'Agricoltura. Oggetto della ricerca sono le politiche agroindustriali programmate e gestite dall'ente regionale, rispetto alle quali la committenza desidera disporre di elementi di valutazione e di indicazioni da utilizzare per eventuali revisioni delle stesse.

Lo studio è stato articolato in due elementi fondamentali: il quadro delle principali filiere agroalimentari regionali e l'analisi delle politiche. Le due parti sono state affidate a due diversi gruppi di lavoro, che hanno proceduto parallelamente. L'omogeneità metodologica e gli indispensabili, reciproci scambi di informazioni sono stati garantiti da un coordinamento univoco da parte del ricercatore IRES responsabile, e da periodici incontri di discussione tra ricercatori e committenti regionali. Il quadro del comparto è preceduto ed integrato da un capitolo introduttivo, che descrive lo scenario di riferimento e i caratteri generali del sistema agroalimentare piemontese.

L'attività si è completata con la redazione di una terza parte (il presente documento) contenente la sintesi delle due parti precedenti e le conclusioni.

Le prime due parti sono state realizzate in forma di documenti tecnici di lavoro, molto articolati e dettagliati, non destinati ad una diffusione ampia in forma cartacea. Il documento relativo alla sintesi ed alle conclusioni è invece stato concepito come strumento di più agile consultazione, idoneo anche ad una funzione di tipo divulgativo.

L'impostazione metodologica ed organizzativa della ricerca è stata curata da Stefano Aimone, ricercatore dell'IRES Piemonte, in stretta collaborazione con i dirigenti ed i funzionari dell'Assessorato Agricoltura e Qualità – Settore Politiche Comunitarie e Settore Sviluppo Agroindustriale, e con i componenti dei due gruppi di lavoro esterni che hanno anche realizzato operativamente le due parti dello studio (le società specializzate PMH Ricerche e R&P). Lucrezia Scalzotto dell'IRES Piemonte ha curato le elaborazioni dei dati di fonte censuaria.

Un particolare ringraziamento è dovuto a tutti coloro che si sono prestati ad essere intervistati e che hanno fornito informazioni utili all'elaborazione dello studio.





PARTE PRIMA

**IL SISTEMA AGROALIMENTARE
DEL PIEMONTE**





1. IL CONTESTO GENERALE

L'inasprimento del quadro economico

In termini generali, negli ultimi anni il quadro economico è peggiorato, con caratteri di stagnazione e di incertezza. La produzione alimentare è tendenzialmente anticiclica ma sono numerosi i segnali di difficoltà provenienti anche dal settore in esame, legati alla riduzione del potere di acquisto delle fasce meno ricche dei consumatori. Ad inasprire ulteriormente il quadro, interviene anche la maggiore aggressività dei nuovi competitori, sia nelle produzioni *commodity* (Cina, Argentina, Paesi PECO) sia in quelle ad elevata specificità, come nel caso del vino (California, Australia, Sud Africa, Cile...).

L'avvento dell'Euro, pur rappresentando un essenziale elemento di stabilità in un orizzonte divenuto più critico, ha messo fuori gioco le politiche basate sulla svalutazione competitiva, che in passato hanno rappresentato una parziale via di fuga dalle difficoltà anche per l'agroalimentare. L'Euro forte inoltre ostacola l'export verso i Paesi dell'area del Dollaro, mercato importante per alcuni prodotti agroindustriali, quali ad esempio vini e spumanti.

Il processo di liberalizzazione degli scambi fa registrare alcune difficoltà, legate all'insorgere di nuove spinte protezionistiche, alla presa d'atto degli squilibri generati dalla liberalizzazione stessa, alle difficoltà negli scambi creati dalle tensioni internazionali. Un elemento di crescente importanza, connesso alle regolamentazioni internazionali, è quello della tutela dei marchi di origine territoriale. È opportuno ricordare che, sui mercati mondiali, il fatturato generato dai prodotti alimentari che imitano quelli europei ad origine territoriale (ad esempio il Parmigiano, Il prosciutto di Parma) è di un ordine di grandezza superiore rispetto a quello degli originali. La tutela dei marchi d'origine, quindi, è una questione di notevole rilevanza economica, sia per alcuni Paesi dell'UE (nord Europa) sia per paesi terzi.

Le pressioni sul settore agroalimentare crescono anche per il proseguire del cammino della Distribuzione Moderna (DM), che ha ormai preso nettamente il sopravvento sugli altri attori nel dirigere il ciclo produzione-consumo per i beni a larga diffusione. La DM, forte del suo enorme potere contrattuale, tende a scaricare sui settori a monte, le politiche di contenimento dei prezzi, praticate per stimolare le vendite. Inoltre, perlomeno per i prodotti di massa, è sempre più evidente che, quando si verificano rincari dei prodotti alimentari al dettaglio, generalmente questi non sono causati dalla fase agricola; quest'ultima, oltretutto, vede costantemente contrarsi la propria quota nella ripartizione del valore aggiunto complessivo generato dalle filiere.

La riforma della PAC (Politica Agricola Comune)

Nel mese di giugno 2003 la Commissione Europea ha varato la nuova (l'ennesima) riforma della PAC, definita Riforma di Medio Termine (MTR).

La riforma, concepita anche come una sorta di atto preventivo per meglio allineare i criteri del sostegno all'agricoltura ai dettami sulla liberalizzazione degli scambi, in vista del vertice WTO di Cancun, entrerà in vigore dal 2005 ed introduce alcune significative novità rispetto al quadro attuale.

Gli aspetti essenziali della MTR sono i seguenti:



1. Gli aiuti erogati alle aziende agricole relativamente ai singoli prodotti (meccanismo definito come “accoppiamento” tra aiuti e prodotto) verranno “disaccoppiati”, ovvero l’agricoltore percepirà una cifra fissa, stabilita su base storica, che sarà indipendente da quanto e cosa produrrà. Il tal modo l’aiuto (al reddito) diviene compatibile con le regole di liberalizzazione degli scambi (non è più visto come una violazione del principio di concorrenza) ed al tempo stesso dovrebbe liberare le mani dei produttori in termini di scelte produttive e di mercato. Purtroppo, però, il nuovo sistema crea delle rendite di posizione, legate al possesso della terra ed all’acquisizione dei diritti su base pregressa, che non potranno che ostacolare il processo di aggiustamento strutturale necessario al settore.
2. Le risorse dedicate al cosiddetto *Secondo Pilastro* della PAC, ovvero lo sviluppo rurale (azioni di sviluppo strutturale dell’agricoltura e suo adeguamento a criteri di sostenibilità ambientale, sicurezza e qualità, oltre ad interventi di sviluppo locale in aree rurali) diminuiranno; nel caso del Piemonte è stimata una contrazione, per il periodo di programmazione 2007-13, pari al 15-20% rispetto alla disponibilità attuale. Contemporaneamente, la MTR allarga il campo di intervento dello sviluppo rurale. Pertanto agli attori locali della programmazione (stati e Regioni) viene di fatto richiesto di fare di più con meno risorse. Viene inoltre introdotto con maggiore evidenza rispetto al passato il criterio della programmazione integrata, anche con il ricorso al metodo concertato “dal basso” testato con Leader.
3. Si accentua l’indirizzo “ambientale” della PAC, che condiziona l’erogazione degli aiuti al rispetto di una serie di norme volte a ridurre l’impatto dei processi agricoli e zootecnici. Da ciò potrebbero derivare difficoltà per i sistemi agricoli più intensivi, come quelli presenti nella pianura piemontese.

Studi dell’INEA, svolti per conto della Regione Piemonte, mostrano che, in prima battuta, l’MTR non dovrebbe causare evidenti impatti sul reddito degli agricoltori. Tuttavia i problemi aperti sono molti: oltre a quelli sopra accennati, anche la complessità di una nuova ristrutturazione del sistema gestionale, che a livello nazionale ha sempre presentato grosse carenze. Inoltre, gli esiti effettivi, nel medio periodo, dipenderanno in misura maggiore rispetto al passato dalla capacità innovativa del comparto e dall’effettiva attuazione di politiche mirate e selettive.

In proposito, l’UE non ha ancora emanato i criteri specifici sulla base dei quali verrà riorganizzato il sistema dei fondi strutturali e delle relative politiche ma si ipotizza che vengano introdotti con maggior forza, rispetto al passato, elementi quali la programmazione locale integrata e la sostenibilità ambientale.

Peraltro, l’attuale Piano di Sviluppo Rurale della Regione Piemonte (PSR) per il periodo 2000-06, il documento di programmazione che gestisce a scala regionale i finanziamenti del Secondo Pilastro della PAC, ha mostrato – nella fase di attuazione – un’ottima *performance* di spesa, da un lato, ma caratteri piuttosto conservatori in termini strategici, dall’altro.

L’atteggiamento dei consumatori

Le difficoltà causate dal ciclo economico, hanno nuovamente sottolineato l’importanza della spesa alimentare nel bilancio familiare. Al tempo stesso, dal settore distributivo arrivano talora segnali di raffreddamento dell’interesse verso i prodotti di nicchia oppure quelli ottenuti con il metodo biologico. Una prima affrettata conclusione potrebbe essere



quella che, in tempi di minore disponibilità di spesa, la strategia di puntare verso le fasce più qualificate del mercato debba subire una battuta di arresto.

Ad un esame più attento, invece, si nota un cambiamento più complesso. Innanzi tutto il mercato dei prodotti agroalimentari è sempre più segmentato ed internazionalizzato, quindi gli spazi per i prodotti qualificati non necessariamente si restringono. Anzi, sembra che il mercato sia più ricettivo in tal senso ma solo a condizione che i prodotti siano in grado di fornire adeguate garanzie, siano supportati da una adeguata promozione e che si propongano con un equo rapporto qualità/prezzo.

È opportuno riportare al riguardo alcune considerazioni emerse da recenti studi (PeopleSWG, Ismea-Nielsen, IMA) relativamente al valore della sicurezza e della qualità nella percezione dei consumatori italiani:

- la *sicurezza alimentare* è considerata un elemento irrinunciabile. Il consumatore non dà più per scontata la sicurezza ma la ricerca, pur essendo considerato un “diritto acquisito” per il quale non è disposto a spendere molto di più;
- il concetto di *qualità* include requisiti peculiari, percepiti ed apprezzati dal consumatore in funzione delle personali motivazioni di acquisto. Questi requisiti sono costituiti dal radicamento del prodotto ad un particolare territorio, dalla cultura e dalle tradizioni del territorio interessato, dall’osservanza di un disciplinare di produzione;
- la tipicità e l’origine locale del prodotto sono percepiti anche come elemento di assicurazione, sia relativamente al rischio alimentare, sia in termini più generali come risposta alle crescenti ansietà collettive;
- il prodotto, la cui immagine è associata a controlli di qualità lungo tutto il processo produttivo, suscita attenzione particolare da parte del consumatore;
- il consumatore identifica nelle istituzioni il principale garante della sicurezza e della qualità.

Il DM, peraltro, sembra mantenere l’interesse verso i prodotti di fascia alta, purché i fornitori siano in grado di sostenere requisiti di servizio, di capacità di fornitura e di garanzia che, per la grande distribuzione, sono irrinunciabili.

Il ruolo della comunicazione

Le modificazioni del mercato e del peso degli attori che lo animano, ha reso ancora più evidente, negli ultimi anni, la centralità dei processi di comunicazione anche nel settore agroalimentare ed in quello della promozione del territorio.

Per i produttori di beni di largo consumo è sempre più importante disporre di un marchio noto, apprezzato e visibile, caratterizzato con coerenza rispetto alle caratteristiche dei prodotti ed alle fasce di consumatori che si vogliono raggiungere. Ma il ruolo della comunicazione è almeno altrettanto importante, anche se giocato in modo diverso, nell’ambito della cosiddetta economia del gusto. Il mercato al quale si rivolgono queste produzioni e questi territori, è estremamente segmentato, distribuito su scala globale in nicchie trasversali, formato da consumatori al tempo stesso esigenti, informati ma spesso anche estranei, come cultura di origine, alle tradizioni delle aree produttrici. Peraltro, i prodotti enogastronomici di qualità sono ricchi di sfumature organolettiche e di implicazioni di carattere immateriale, devono essere “capiti” prima ancora che consumati.



Molto importante è inoltre la validazione di qualità che deve, in qualche modo, accompagnare questi prodotti.

Ecco quindi che assume un rilievo determinante, tra domanda ed offerta, la funzione di intermediazione e di garanzia, svolta da soggetti che agiscono da “*interfaccia*” tra i primi due elementi. Aldilà del tradizionale ruolo della distribuzione, spicca l'importanza delle figure che operano come *opinion leader* (autori di guide enogastronomiche e turistiche, grandi *chef* e *wine-makers*, associazioni specializzate) e del complesso di regole e strutture istituzionali di controllo che contribuiscono a creare un insieme di garanzie relativamente ad origine, qualità e sicurezza dei prodotti.

L'economia del gusto necessita di attori innovativi in grado di operare come *talent scout* nell'ampio bacino produttivo e culturale tradizionale, di comunicare con i consumatori e di offrire efficaci supporti organizzativi a realtà di valore ma strutturalmente fragili. Un esempio di eccellenza, nato in Piemonte ma ormai caratterizzato da un respiro internazionale, è il movimento *Slow Food* che, tra le sue molte attività ed in collaborazione con la Regione Piemonte, organizza il Salone del Gusto e, recentemente, ha avviato operativamente l'Università del Gusto, centro avanzato di specializzazione in campo enogastronomico, situata a Pollenzo (in provincia di Cuneo) ed a Colorno (Parma). Nell'ottica di *Slow Food*, la valorizzazione del prodotto si affianca ad un approccio etico che comprende una rinnovata attenzione all'ambiente, alla sostenibilità dei processi produttivi, alla biodiversità, al contesto sociale in cui avviene la produzione.

L'esperienza dello sviluppo concertato e la riscoperta del patrimonio locale

Negli anni recenti il territorio, rurale e non, è stato oggetto di interessanti operazioni di sperimentazione istituzionale. Sul Piemonte si è riversata una vasta gamma di iniziative di concertazione locale, spesso accompagnate all'erogazione di fondi: Patti Territoriali, Distretti, Progetti integrati, GAL Leader Plus. Il tutto in un quadro generale caratterizzato dalla cessione di deleghe dal centro alla periferia e dall'istituzione di nuove entità politico-amministrative (ad es. le Comunità Collinari).

Una prima, superficiale considerazione, peraltro molto diffusa tra gli “*addetti ai lavori*” è che queste iniziative abbiamo prodotto molto “rumore” e pochi risultati, evidenziando la scarsa coesione dei nostri territori e la marcata tendenza al conflitto campanilistico e settoriale. In particolare vengono lamentate la complessità dei processi di concertazione, a fronte di progetti che raramente presentano contenuti realmente innovativi e di realizzazioni rilevanti per il sistema locale.

In termini più positivi, tuttavia, si può forse definire questo primo ciclo di esperienze, come una complessa “*fase di apprendimento*” da parte degli attori locali, che si trovano ad affrontare un ruolo ed un metodo nuovi. Le difficoltà non sono mancate ma certamente si è accresciuta la capacità di concertazione e progettazione locale, base utile per una seconda fase maggiormente soddisfacente anche dal punto di vista degli esiti concreti. Peraltro, molti progetti sono giunti a termine e non mancano i casi di “buona pratica” che testimoniano le opportunità legate a percorsi più attivi e consapevoli di attivazione dello sviluppo locale.

Anche i processi di riscoperta del patrimonio culturale e dell'identità locale hanno ricevuto un apprezzabile impulso. Numerosi progetti e realizzazioni (ecomusei, iniziative di valorizzazione di emergenze storico-architettoniche, percorsi turistici, attività di studio sulle tradizioni e sulle minoranze) hanno confermato come, alla base di uno sviluppo locale



innovativo e sostenibile, soprattutto nelle aree rurali, si trovi sempre un'accurata valutazione ed integrazione delle risorse del territorio.





2. IL SISTEMA E LE SUE COMPONENTI

Aspetti generali

Con il termine “sistema agroalimentare” qui si intende l’insieme, articolato in filiere, delle produzioni agricole e delle attività agroindustriali ad esse collegate, a cui si aggiunge anche parte del sistema distributivo, elemento relativamente esterno ma sempre più influente sulle componenti a monte.

Considerando l’aggregato del settore primario e dell’industria alimentare, si può stimare che in Piemonte esso produca all’incirca il 5% del valore aggiunto regionale; al solo settore primario spetta il 2,2%. Si tratta di un valore in linea con la media nazionale, anche se relativamente contenuto rispetto a quello di alcune regioni in cui il sistema agroindustriale è ulteriormente sviluppato.

TABELLA 1 – I PRINCIPALI INDICATORI DEL SISTEMA AGROALIMENTARE PIEMONTESE

		<i>Piemonte</i>	<i>Italia</i>	<i>Fonte</i>
Imprese agricole iscritte al Registro delle Imprese	Numero	72.107	972,940	Infocamere (2004)
	% su tot.	15,7	16,2	
Occupati in agricoltura	Numero	70.108	1.075.307	ISTAT (2003)
	% su tot.	3,8	4,9	
Produzione totale agricola ai prezzi base (correnti)	Milioni di euro	3.432	443.120	ISTAT (2003)
Valore aggiunto agricoltura	Milioni di euro	1.940	29.275	
Valore aggiunto agricolo per occupato	% su tot.	2,2	2,6	
	Migliaia di Euro	27,7	27,2	
Industria alimentare – unità locali	Numero	5.564	73.832	ISTAT Censimento Industria e Servizi (2001)
	% su tot.	1,6	1,4	
Industria alimentare – addetti	Numero	39.472	444.649	ISTAT Censimento Industria e Servizi (2001)
	% su tot.	2,4	2,3	
Industria alimentare – incidenza dei 5 comparti con maggiore connessione agro-alimentare locale ⁽¹⁾	% UL	23,8	23,4	
	% addetti	36,9	43,3	
Export agroalimentare	% addetti	4,1	9,1	
	Milioni di Euro	2.410	18.678	ISTAT (2003)
% sul totale	8,1	7,2		

⁽¹⁾ Produzione, lavorazione e conservazione della carne, lavorazione e conservazione ortofrutta e ortaggi, industria lattiero-casearia, lavorazione di granaglie e prodotti amidacei, industria delle bevande.

Confrontando il numero di imprese appartenenti al settore agricolo con quello del comparto alimentare, emerge chiaramente la notevole frammentazione della componente agricola del sistema, basata soprattutto sull’impresa familiare a conduzione diretta, mentre la parte industriale, per quanto caratterizzata dalla PMI e dall’artigianato, è relativamente più concentrata. Da tale squilibrio strutturale, solo in parte moderato dalla presenza di forme organizzative sovra-aziendali (cooperative, consorzi) della parte agricola, deriva uno degli aspetti problematici più importanti del sistema, ovvero il netto sbilanciamento della forza contrattuale a favore della componente industriale, con effetti rilevanti sui rapporti di filiera e sulla redistribuzione del valore aggiunto creato nel ciclo produttivo. In proposito, è importante notare la minore incidenza della cooperazione – rispetto alla media nazionale – nell’industria alimentare piemontese, che tradizionalmente rappresenta la proiezione aggregata della fase agricola verso l’anello industriale della filiera.



Inoltre, considerando l'elevatissimo grado di concentrazione ormai assunto dalla Distribuzione Moderna (DM), organizzata in centrali d'acquisto che raccolgono al loro interno più insegne, emerge che la fase industriale, a sua volta, è fortemente condizionata dalla forza contrattuale della fase commerciale. L'economia agroalimentare moderna, quindi, si può definire come un sistema "a trazione anteriore", guidato dalla distribuzione. Il Piemonte, in proposito, è una delle regioni italiane ed europee dove lo sviluppo della DM è particolarmente avanzato.

La situazione del Piemonte, posta a confronto con quella nazionale, mostra inoltre tra le sue peculiarità la forte attivazione di esportazioni, sostenuta essenzialmente dai settori enologico, dolciario e dei prodotti da forno, oltre ad un'incidenza di rilievo delle produzioni definibili "tipiche": formaggi DOP, prodotti tradizionali e soprattutto vini DOC e DOCG, vero punto di forza del Piemonte in tale ambito ed importante premessa per una positiva – anche se tutt'altro che scontata – proiezione verso i segmenti elevati del mercato dei beni alimentari.

TABELLA 2 – PRODUZIONI AGROALIMENTARI CON PARTICOLARI REQUISITI QUALITATIVI

	<i>Piemonte</i>	<i>Italia</i>	<i>% Piemonte</i>
Produzioni tipiche (2002)			
DOP e IGP (numero)	9	115	7,8
Vini DOC e DOCG (numero)	49	318	15,4
Vini DOC e DOCG (incidenza % sul totale)	61	19	-
Prodotti Agroalimentari Tradizionali (numero)	370	3.152	10,2
Biologico (2000)			
Aziende agricole	2.307	49.018	4,7
Superficie coltivata	37.814	958.687	3,9

Fonte: ISTAT, MiPAF, Regione Piemonte, BioBank

Le motivazioni di tipo culturale, edonistico e la percezione diffusa, talora anche in modo ingiustificato, del rischio alimentare, sono spinte rilevanti nell'introdurre cambiamenti nelle produzioni agricole. Si stanno consolidando, spesso su iniziativa della Distribuzione Moderna (DM), piccole filiere specializzate nella produzione di alimenti di particolare qualità e sicurezza (ad esempio, carni certificate, latte "biologico" ed "alta qualità", ecc.).

L'agricoltura

L'attività agricola piemontese, nonostante i processi di contrazione ancora in atto nelle aree svantaggiate, interessa tuttora il 42% della superficie territoriale della regione, con un'incidenza ovviamente molto più elevata nelle aree rurali ed in quelle a particolare specializzazione agricola, quali ad esempio il Vercellese, il Cuneese, il Saluzzese, l'Alessandrino, le Langhe.

Pur con notevoli differenze all'interno delle diverse zone, il settore mostra – rispetto alla media nazionale – una condizione strutturale migliore, anche se la frammentazione è ancora uno dei maggiori limiti.



L'agricoltura piemontese è una realtà produttiva piuttosto composta; nel complesso, si distingue dalla media nazionale per la maggiore rilevanza dei cereali e del riso, delle produzioni zootecniche (in particolare quelle bovine) e del comparto vitivinicolo. La notevole presenza di produzioni "continentali" la rendeva, sino alla recente riforma, piuttosto vincolata rispetto alla politica agricola comunitaria, per effetto della marcata incidenza che i premi ed i vincoli della PAC esercitavano sul reddito e sulle scelte produttive degli agricoltori locali. La rilevanza delle politiche pubbliche sul settore riguarda anche la disponibilità di finanziamenti per investimenti strutturali (Piano di Sviluppo Rurale e leggi regionali o nazionali) così come le sempre più restrittive norme in materia igienico-sanitaria ed ambientale.

La caratteristica conformazione territoriale del Piemonte, nel quale le zone altimetriche sono marcatamente differenziate, ha portato nel tempo a disegnare tipologie agricole molto diverse secondo i caratteri ambientali e socioeconomici locali. Il nerbo produttivo dell'agricoltura regionale è oggi rappresentato dalle aree specializzate di pianura, dove si concentrano i seminativi e l'allevamento zootecnico intensivo. Nelle aree collinari, maggiormente variegata dal punto di vista delle utilizzazioni agricole, si individuano zone in fase di transizione da rurale a residenziale o, viceversa, in declino, dove l'agricoltura è piuttosto destrutturata; ad esse si contrappongono le aree a forte vocazione vitivinicola, tra le quali spiccano le Langhe, il Roero e la fascia meridionale del Monferrato. Nei territori montani, dove l'attività agricola significa soprattutto allevamento bovino estensivo legato al pascolamento, si riscontra purtroppo la maggiore incidenza dei fenomeni di contrazione, legati essenzialmente al più ampio problema del declino socioeconomico; non mancano tuttavia interessanti segnali di rivitalizzazione.

Si è già accennato alla ricchezza di prodotti ad elevata specificità (vini DOC, prodotti DOP, IGP e PAT) che spesso derivano da situazioni agricole di eccellenza, ed in grado di concorrere all'attivazione dell'economia del gusto. Tuttavia la maggior parte delle produzioni primarie piemontesi appartiene ancora alla categoria delle materie prime a scarsa differenziazione merceologica e commerciale (*commodities*), per le quali si pone un serio problema di competitività rispetto a quelle provenienti da aree con bassi costi di produzione.



TABELLA 3 – AGRICOLTURA: PRODUZIONE, CONSUMI INTERMEDI E VALORE AGGIUNTO AI PREZZI DI BASE NEL 2003 (MIGLIAIA DI EURO CORRENTI)

Prodotti	Piemonte	Italia	% Piemonte su Italia	Incidenza % del prodotto sul totale P.P.B.	
				Piemonte	Italia
Coltivazioni agricole	1.793.510	27.056.250	6,6	52,7	60,9
Cereali	695.854	4.897.873	14,2	20,5	11,0
Legumi secchi	11.726	66.375	17,7	0,3	0,1
Patate e ortaggi	216.853	7.153.086	3,0	6,4	16,1
Industriali	45.810	989.273	4,6	1,3	2,2
Fiori e piante da vaso	20.997	1.632.296	1,3	0,6	3,7
Foraggere	142.405	1.810.652	7,9	4,2	4,1
Prodotti vitivinicoli	375.014	3.564.017	10,5	11,0	8,0
Prodotti dell'olivicoltura	0	2.129.613	0,0	0,0	4,8
Agrumi	0	1.219.180	0,0	0,0	2,7
Frutta	226.415	2.668.774	8,5	6,7	6,0
Altre legnose	58.436	925.111	6,3	1,7	2,1
Allevamenti	1.430.283	14.765.725	9,7	42,0	33,2
Carni	1.046.366	9.352.898	11,2	30,8	21,0
Latte	310.745	4.415.424	7,0	9,1	9,9
Uova	72.698	969.258	7,5	2,1	2,2
Miele	234	16.275	1,4	0,0	0,0
Prod. Zootecnici non alim.	240	11.871	2,0	0,0	0,0
Servizi annessi	178.029	2.641.798	6,7	5,2	5,9
Totale produzione (P.P.B.)	3.401.822	44.463.773	7,7	100,0	100,0
Consumi intermedi	1.461.263	15.189.072	9,6	43,0	34,2
Valore aggiunto P.B.	1.940.560	29.274.701	6,6	57,0	65,8

Fonte: ISTAT

L'industria alimentare

L'industria alimentare a livello nazionale rappresenta, in termini di addetti, il secondo comparto manifatturiero dopo il metalmeccanico. In Piemonte si colloca invece al quarto posto, preceduta anche dall'industria degli autoveicoli e dal tessile.

Analizzando la composizione del comparto a livello regionale, si nota come, tra i settori di maggiore rilievo, ne emergono alcuni poco legati alla trasformazione delle materie prime locali (dolciario, panetteria e pasticceria, pasta) compresi dall'ISTAT nell'aggregato "fabbricazione di altri prodotti alimentari". I comparti che, viceversa, attingono in maniera ampia e diretta alle materie prime locali sono soprattutto quelli della macellazione e lavorazione delle carni, il lattiero-caseario, quello della lavorazione dei cereali, quello della lavorazione e conservazione dell'ortofrutta e, infine, quello enologico (qui incluso nell'aggregato "bevande"). In questi casi, essendo marcato il legame con l'agricoltura regionale, è opportuno parlare della presenza di filiere agro-alimentari locali. Questi cinque settori, comunque, incidono solamente per il 24% in termini di unità locali e per il 37% in termini di addetti, sul totale del comparto.

Nel corso dell'intervallo intercensuario 1991-2001, l'industria alimentare ha visto aumentare il numero di imprese e diminuire quello degli addetti. Si accentua così il problema della frammentazione del settore, composto da alcune grandi imprese nazionali o multinazionali, affiancate da una vastissima schiera di PMI, artigiani ed attività individuali. In Piemonte, nelle filiere maggiormente connesse alle produzioni agricole locali, è evidente l'assenza di



grandi imprese; inoltre alcune delle principali aziende locali sono controllate da gruppi extraregionali od esteri.

La piccola dimensione delle imprese può essere premessa di notevole flessibilità ed espressione di vocazioni e talenti locali molto variegati. Al tempo stesso presenta indubbi limiti dal punto di vista delle economie di scala, dell'introduzione di innovazione, della capacità di marketing e della debolezza nei confronti della distribuzione.

TABELLA 4 – COMPOSIZIONE SETTORIALE DELL'INDUSTRIA ALIMENTARE

<i>Settore merceologico</i>	<i>UL</i>		<i>Addetti</i>	
	<i>Ripartiz. % ind. Alim.</i>		<i>Ripartiz. % ind. Alim.</i>	
	<i>Piemonte</i>	<i>Italia</i>	<i>Piemonte</i>	<i>Italia</i>
151 – Produzione, lavoraz. e cons. carne	6,8	6,0	8,1	13,1
152 – Lavorazione e cons. pesce	0,1	0,7	0,2	1,5
153 – Lavorazione e cons. frutta e ortaggi	1,5	3,0	3,4	7,1
154 – Fabbric. oli e grassi vegetali e animali	0,4	6,5	0,6	3,7
155 – Industria lattiero-casearia	4,4	6,5	8,7	11,8
156 – Lavorazione granaglie e prodotti amidacei	4,2	3,0	5,1	2,9
157 – Fabbric. prodotti per l'alimentazione degli animali	1,4	1,1	1,9	2,0
158 – Fabbric. altri prodotti alimentari	74,2	68,4	60,5	49,5
159 – Industria delle bevande	7,0	4,8	11,6	8,4
Totale industria alimentare	100,0	100,0	100,0	100,0
5 comparti a maggiore connessione agro-alimentare locale ⁽¹⁾	23,8	23,4	36,9	43,3

Fonte: ISTAT – Censimento Industria e Servizi 2001

⁽¹⁾ Produzione, lavorazione e conservazione della carne, lavorazione e conservazione ortofrutta e ortaggi, industria lattiero-casearia, lavorazione di granaglie e prodotti amidacei, industria delle bevande.

Tuttavia, l'elaborazione di dati forniti da Unioncamere Piemonte ha permesso di rilevare che, negli anni recenti (dal 1998 al 2003), il numero di società di capitale tra le industrie alimentari regionali, è cresciuto del 23%. Contemporaneamente è anche aumentata l'incidenza occupazionale delle imprese della fascia tra 50 e 100 addetti e, per alcune filiere, anche di quella tra 100 e 500 addetti. Questi dati suggeriscono che, pur nel contesto frammentato, una fascia di imprese agroalimentari piemontesi ha avviato un positivo processo irrobustimento strutturale.

La cooperazione agricola detiene in Piemonte, nell'ambito dell'industria alimentare, poco più del 2% delle imprese e circa il 4% degli addetti, valori inferiori rispetto alla media nazionale e, soprattutto, rispetto a regioni italiane quali Emilia Romagna, Trentino Alto Adige, Umbria e Marche. Tuttavia è presente con incidenza interessante in importanti comparti quali il lattiero-caseario, il vitivinicolo ed il frutticolo, e spesso svolge un ruolo essenziale di tenuta del sistema nelle aree svantaggiate.



La distribuzione

La distribuzione alimentare ha vissuto nel corso dell'ultimo decennio una profonda trasformazione strutturale, che ha visto da un lato l'affermarsi definitivo delle grandi superfici di vendita, le cui catene in Piemonte fanno ormai capo in larga misura ai distributori francesi, dall'altro la sostanziale tenuta delle forme meno strutturate, come il commercio ambulante.

Nell'ambito del dettaglio fisso, oltre alla quasi totale scomparsa del negozio tradizionale (a parte panetterie e macellerie) si nota la crescente diffusione di punti vendita specializzati (biologico, enogastronomia di pregio). L'attuale fase economica poco brillante ha recentemente rilanciato il successo dei discount.

Inoltre si stanno diffondendo nuove relazioni dirette tra acquirenti e produttori, come la spesa in cascina oppure l'organizzazione di gruppi di acquisto. L'e-commerce, che per ora riguarda una piccola nicchia dei prodotti di alta qualità, nei prossimi anni, costituirà probabilmente la nuova frontiera evolutiva della Distribuzione Moderna (DM).

TABELLA 5 – PREFERENZE DEI CONSUMATORI PIEMONTESI PER L'ACQUISTO DELLE SINGOLE MERCEOLOGIE NEI DIVERSI CANALI DISTRIBUTIVI (*) (RILEVAZIONI 2004). VALORI %

Categorie merceologiche	Tipologie di negozi				
	Commercio tradizionale		Commercio moderno		
	Negozi tradizionali	Mercati ambulanti	Supermercati ipermercati minimercati	Hard discount	
Generi alimentari	Pane	69,8	0,8	24,9	2,1
	Pasta, biscotti..	7,0	0,2	83,0	7,6
	Carne	43,0	0,5	48,4	2,2
	Pesce	20,2	12,5	58,3	1,7
	Frutta e verdura	14,9	30,6	47,3	4,1
	Prodotti in scatola	1,7	-	82,2	13,3
	Prodotti surgelati	1,6	0,2	77,9	8,9

(*) Non sono state considerate altre tipologie: il negozio in centro commerciale, la vendita per corrispondenza, altro (vendita al domicilio, non indicato).

Fonte: Elaborazioni IRES su dati Osservatorio Regionale del Commercio/Unioncamere Piemonte/Regione Piemonte, dicembre 2004

In Piemonte operano quasi mille mercati ambulanti. Questa tradizionale formula di distribuzione, particolarmente diffusa nel nostro paese, riesce ancora a coniugare aspetti quali la convenienza dell'acquisto, l'integrazione nell'ambito dei centri commerciali naturali, la socialità, mantenendo nel tempo i favori dei consumatori.

Il commercio ambulante offre interessanti opportunità agli agricoltori ed agli artigiani per la vendita diretta, mentre non si presta ad operazioni organizzate di valorizzazione, se non a scala strettamente locale.

L'evoluzione dello scenario in cui opera il settore agroalimentare è stato influenzato in misura determinante dalla trasformazione del settore distributivo. La componente commerciale del sistema tende infatti ad acquisire un ruolo guida sempre più marcato nel ciclo produzione-vendita-consumo. All'interno del compiuto processo di concentrazione del commercio alimentare, continua ad operare la competizione fra imprese e gruppi



distributivi e fra le centrali d'acquisto che ne costituiscono la principale forma di organizzazione, alla ricerca di forza contrattuale, di efficienza logistica, di controllo e penetrazione territoriale. In Piemonte si confrontano in particolare alcune centrali d'acquisto quali Intermedia 1990 (Auchan ed altre insegne), GS Carrefour e Italia Distribuzione (Coop).

Tra gli elementi evolutivi sostenuti dalla DM e riguardanti direttamente il comparto agroalimentare, spiccano i seguenti:

- crescita dell'interesse verso i prodotti freschi, tipici o garantiti, intesi non solo come complemento dell'offerta ma come elemento di qualificazione del punto vendita;
- forti esigenze in materia di standard qualitativi e di garanzia, soprattutto in riferimento agli aspetti igienico-sanitari anche per ridurre gli effetti negativi dei ricorrenti scandali alimentari;
- sviluppo delle “marche del distributore” (*private label*) in diretta concorrenza con le marche industriali; ciò ha imposto a molte industrie affermate una brusca revisione delle proprie strategie di marketing ma ha anche creato nuove opportunità per i fornitori di operare come *copacker* (produzione per conto del distributore).

La DM (così come la ristorazione collettiva) tende a sviluppare canali di fornitura il più possibile centralizzati, diretti o comunque brevi, e ciò si ripercuote sulle tradizionali strutture di intermediazione commerciale quali i mercati agroalimentari all'ingrosso. Nel corso dell'ultimo decennio, i volumi scambiati presso tali strutture si sono sensibilmente ridotti.

In un contesto tendenzialmente sfavorevole, dunque, si colloca la nascita del CAAT (Centro Agro-Alimentare di Torino), che ha recentemente sostituito i cosiddetti Mercati Generali a Torino. Il CAAT si propone come una struttura che, oltre a svolgere le funzioni della passata struttura marcatale, offre una serie di servizi aggiuntivi sia ai venditori sia ai compratori, e che si rivolge ad un bacino di utenti nettamente maggiore di quello urbano, potenzialmente esteso sino al Sud della Francia.

Commodities e specialties

La maggior parte delle produzioni agricole del Piemonte deriva da processi scarsamente differenzianti in termini merceologici: per queste può essere indicato utilizzare il termine di *commodity*. Tali materie prime entrano nel ciclo agroindustriale in forma relativamente anonima e sono facilmente sostituibili con prodotti simili provenienti da altre aree. Il loro mercato è essenzialmente caratterizzato dalla competizione sul prezzo. Si tratta quindi di prodotti *unbranded* (non godono di una propria notorietà di marchio) che prendono identità commerciale solamente attraverso l'intervento della trasformazione e della distribuzione, fasi nelle quali si crea la maggior parte del valore aggiunto del processo.

Le *commodities* sono soprattutto i prodotti dell'agricoltura intensiva della pianura, la cui competitività (talora solo apparente) deriva anche dal forte sostegno che tali prodotti hanno ricevuto dall'Unione Europea. Per tali prodotti e le aree in cui si ottengono, nel moderno contesto di mercato, tenuto anche conto del fatto che il livello di protezione, già ridotto, è destinato a calare ulteriormente, crescono le difficoltà. L'intensività dei processi ed il loro “spezzettamento” in fasi talora scollegate tra loro, crea notevoli problemi sotto il profilo



dell'impatto ambientale e del controllo delle catene alimentari, come testimoniato dai recenti shock sanitari.

Tuttavia, una porzione crescente dei prodotti agricoli ed agroalimentari piemontesi, può essere ascritta alla categoria delle *specialties*, ovvero dei beni a forte connotazione di specificità. Tra questi si possono individuare, oltre ad alcuni prodotti a specifica destinazione agroindustriale, quelli biologici, quelli corredati da serie forme di garanzia sotto il profilo igienico-sanitario (ad esempio rintracciabilità) e, soprattutto, i prodotti tipici ed a denominazione di origine.

Molto spesso si tratta di alimenti nei quali la componente voluttuaria e/o culturale nell'atto del consumo è molto marcata, per la quale il consumatore è disposto a pagare un sovrapprezzo talora anche molto elevato. Tali prodotti rappresentano la base sulla quale si è sviluppata la cosiddetta "economia del gusto". Un tempo sostanzialmente assenti dalla Distribuzione Moderna, sono oggi per molte catene un elemento qualificante dell'immagine e del servizio al cliente. Anche i prodotti ottenuti in filiere controllate, basate su severi disciplinari che ne garantiscono provenienza, qualità organolettica e sicurezza, possono essere ascritti a questa categoria.

Per i prodotti *specialty* è di notevole importanza l'aspetto della comunicazione e della validazione della qualità. Un ruolo di spicco è giocato non solo dai riconoscimenti e dagli organismi pubblici, legati alla sfera legislativa, ma anche da attori privati che tendono ad assumere un ruolo di *opinion leader* determinante, e talora di riscoperta e promozione di interventi di salvaguardia, come è il caso di SlowFood.

Anche in questa fascia del mercato – che si sta allargando a scala mondiale e risente in misura meno rilevante delle oscillazioni cicliche dell'economia, come avviene per il mercato dei beni di lusso – la competizione sta diventando più dura, soprattutto per effetto della comparsa di nuovi competitori, sia nazionali che esteri, molto aggressivi. È anche un mercato con caratteristiche voluttuarie, dove la componente "moda" può influire significativamente sulle alterne fortune di un prodotto. Collocarsi in tale fascia richiede quindi un continuo sforzo di perseguimento della qualità e di promozione/tutela dei prodotti. Quest'ultimo tema è di interesse assai rilevante, dato che sul mercato mondiale le imitazioni dei prodotti tradizionali e a denominazione d'origine superano di gran lunga il fatturato degli originali, ed al tempo stesso si stenta ad ottenere valide garanzie sul piano della tutela.

Posizionamento di mercato

Il tessuto agroindustriale piemontese, ed in particolare quello delle filiere maggiormente legate ai prodotti agricoli locali, è costituito essenzialmente da PMI, artigiani e da imprese agricole trasformatrici in proprio.

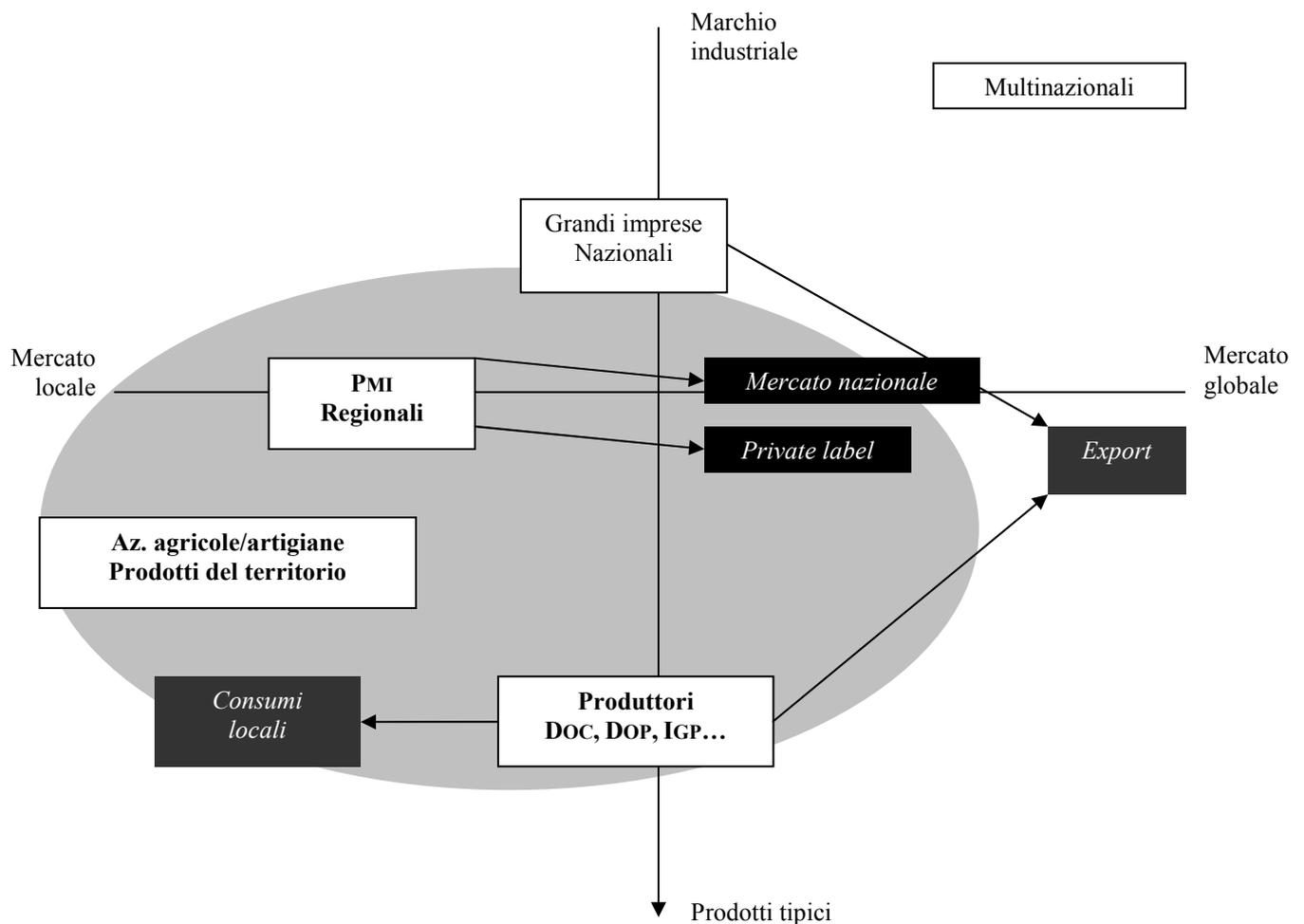
In occasione di un recente convegno organizzato dall'IMA (Istituto per il Marketing Agroalimentare della Regione Piemonte), è stato presentato un interessante Schema (Figura 1) che qui è ripreso in virtù della sua efficacia nel rappresentare la collocazione di mercato di tali imprese.

Lo Schema è formato da due assi cartesiani; quello orizzontale si riferisce all'ampiezza del mercato sul quale operano le imprese (da locale a globale), quello verticale rappresenta il maggiore o minore contenuto di tipicità dei prodotti, in relazione soprattutto al loro legame con il territorio di origine.



La parte dei quadranti evidenziata con il fondo grigio, rappresenta l'area di mercato (sostanzialmente locale/regionale) nel quale si colloca attualmente la maggior parte delle imprese piemontesi. Lo Schema, tuttavia, evidenzia anche le due principali opportunità evolutive che le imprese possono perseguire. Quelle che operano nell'ambito dei prodotti tipici e di qualità, possono crescere "saltando" la fase di allargamento al mercato nazionale, puntando ad inserirsi sui mercati esteri, sfruttando il noto processo di globalizzazione delle nicchie e la crescita dell'economia del gusto.

FIGURA 1 – POSIZIONAMENTO DI MERCATO DELLE AZIENDE AGROALIMENTARI PIEMONTESE



Fonte: C. Filippa – Cooperlat – Convegno IMA 30 giugno 2004 – Torino (rivisto)

Il mercato locale, tuttavia, mantiene un ruolo importante, anche in relazione alle possibilità di valorizzazione integrata dell'offerta territoriale.



Le PMI orientate alle produzioni di tipo industriale (qui intese come standardizzate e poco tipiche), spesso non possiedono elementi di marketing (elevate quote di mercato, marchi affermati, consistenti budget pubblicitari...) tali da permettere loro di giocare autonomamente e con successo sul mercato nazionale o estero. Un'opportunità concreta di crescita è rappresentata dalla produzione per conto dei distributori (che utilizzano le cosiddette private label), valorizzando la propria specializzazione industriale e affidando al partner commerciale le problematiche di marketing.

Rapporti di filiera e legame con il territorio

I prodotti di tipo commodity sono ottenuti da filiere ampie ma strutturalmente semplici, nelle quali i rapporti tra agricoltura e trasformazione si svolgono essenzialmente sulla base della variabile prezzo. Le iniziative di integrazione verticale sono scarse e la posizione contrattuale della parte agricola è piuttosto debole. Dal punto di vista territoriale, le commodities agricole non mostrano una particolare rilevanza dei legami storici e culturali con l'area di origine, ad eccezione – in Piemonte – del riso, la cui coltura ha fortemente connotato i caratteri del territorio. Gli impatti ambientali sono generalmente elevati (apporto di sostanze chimiche nel suolo e nelle falde, riduzione della biodiversità...) ed anche in termini paesaggistici le esternalità negative tendono a prevalere. La loro capacità di attivare economie locali è modesta e contenuta al solo indotto specialistico. In alcune situazioni, tuttavia, la particolare specializzazione locale, che assume carattere distrettuale, può essere la premessa di una possibile evoluzione.

Nel caso delle *specialties* del Piemonte, sotto il profilo del rapporto con il territorio e la filiera, è opportuno distinguere il caso dei prodotti minori da quelli ottenuti su ampia scala, primo fra essi il vino.

La maggior parte dei “piccoli” prodotti tipici ed a denominazione d'origine piemontesi deriva dall'attività di micro-filiera di natura artigianale, fortemente legate all'ambiente, alle tradizioni ed alla cultura locale. Esse sono collocate in aree collinari e montane non di rado affette da problemi di declino e marginalità. In tale situazione, da un lato si esalta il ruolo potenziale di tali prodotti come elementi attivatori dello sviluppo locale, dall'altro la debolezza del contesto rappresenta, in molti casi, il primo fattore critico per una loro completa valorizzazione. La modesta dimensione produttiva e la scarsa disponibilità di tecnologie sviluppate *ad hoc*, inoltre, sfavoriscono le economie di scala e possono rendere difficoltoso l'adeguamento agli aspetti normativi. Tuttavia, grazie al fatto di essere ottenuti in territori ambientalmente pregevoli ed alla presenza in loco delle diverse fasi del processo produttivo, il controllo sotto il profilo della sicurezza alimentare è relativamente facile da attuare.

Nel caso specifico delle produzioni enologiche, il forte intreccio territoriale è accentuato dalla rilevanza della filiera e dalla marcata specializzazione delle aree viticole, che tendono pertanto ad assumere un carattere distrettuale.

In alcuni contesti particolari, come quello delle Langhe, il vino è il principale attivatore di una catena del valore che si estende dalla sfera agricola a quella terziaria, coinvolgendo le attività turistiche, la gastronomia, l'indotto di servizio, il mercato immobiliare, le attività culturali in un processo di sviluppo oggetto dell'attenzione di numerosi studiosi. Alcuni di questi, in particolare, proprio a sottolineare l'intima connessione tra territorio, prodotto e



cultura, hanno coniato per le Langhe il termine di “distretto culturale”, altri hanno proposto la definizione di “territorio agroterziario”.





3. LE PRINCIPALI FILIERE AGROINDUSTRIALI DEL PIEMONTE

Lo studio qui sintetizzato è stato articolato attraverso approfondimenti dedicati alle principali filiere (o gruppi di filiere) del sistema agroindustriale piemontese.

Attraverso una serie di schemi, si riassumono le principali caratteristiche e problematiche di ciascuna di esse. Gli schemi derivano dai quadri di filiera contenuti nel relativo documento tecnico di lavoro. Sono stati concepiti per fornire al lettore uno strumento agile e, al tempo stesso, utile ad individuare e confrontare le specificità di ciascuna filiera.

Lo Schema 1 si riferisce agli *aspetti dimensionali* e strutturali, riportando i principali dati relativi alla fase agricola (superfici coltivate, capi allevati, produzione in termini fisici ed economici) ed alla fase industriale. Lo Schema comprende inoltre una colonna denominata *Indicazione chiave*, che mette in evidenza un dato o una problematica particolarmente significativi per la filiera in esame.

Lo Schema 2 riassume le *problematiche* relative alle principali filiere. L'analisi è stata articolata sulla base dei seguenti punti:

- tendenze generali, ovvero le principali forze-guida che condizionano il settore (tendenze di mercato, aspetti di congiuntura e lungo periodo, eventi esterni di grande rilievo);
- rapporti con la PAC e i principali aspetti di natura normativa a livello europeo, nazionale e locale;
- aspetti di natura organizzativa e di connessione di filiera (integrazione verticale e orizzontale, incidenza della cooperazione, presenza di protocolli e di disciplinari...);
- qualità e aspetti innovativi, ovvero presenza di produzioni di particolare pregio e/o tipicità, certificazioni, sviluppo di nuove linee di prodotto (ad es. biologico, prodotti con lavorazioni di III e IV gamma...);
- implicazioni ambientali, ovvero aspetti connessi all'impatto ambientale (inquinamento), al paesaggio e, in generale, alle questioni inerenti la sostenibilità dei processi ed il rapporto con gli equilibri naturali.

Nello Schema 3 gli aspetti emersi a carico di ciascuna filiera sono organizzati seguendo la *metodologia SWOT* (individuazione dei punti di forza e di debolezza, delle minacce e delle opportunità). Le determinanti esterne costituiscono il quadro delle minacce e delle opportunità, mentre quelle interne rappresentano i punti di forza e di debolezza. Dal raffronto tra le prime e le seconde, è possibile tentare l'individuazione di *spunti strategici* fondamentali, differenziati per ciascuna filiera analizzata.



SCHEMA 1 – ASPETTI DIMENSIONALI DELLE PRINCIPALI FILIERE AGROINDUSTRIALI IN PIEMONTE

<i>Filiere</i>	<i>Superfici coltivate e patrimonio zootecnico (ettari o capi)</i>	<i>Produzione fisica agricola (migliaia di quintali)</i>	<i>Valore produttivo agricola (PPB, Meuro)</i>	<i>Fase industriale (Unità Locali e addetti alle UL)</i>	<i>Indicazione chiave</i>
Aggregato COP	Cereali (escluso riso): 298.521 oleoproteaginosi: 21.556	Cereali (escluso riso): 18.359 oleoproteaginosi: 547	Cereali(escluso riso): 398,1 Soia e girasole: 19,4	Lavorazione delle granaglie e di prodotti amidacei: 231 UL e 2.026 addetti	Incidenza delle superfici a mais sul comparto COP: 58%
Ortofrutta	Orticole: 11.814 Frutta fresca: 19.195	Orticole: 2.967 Frutta fresca: 4.039	Orticole: 185,5 Frutta fresca: 212,5	Lavorazione e conservazione di frutta e ortaggi: 86 UL e 1.321 addetti	Superficie media delle aziende con ortive: 0,98 ettari
Vite e vino	Vite (uva da vino): 51.951	Uva da vino 3.280 mila q Vino: 2.282 mila hl (2003 annata molto scarsa)	Prodotti vitivinicoli: 375,0	Industria delle bevande: 387 UL e 4.564 addetti	Riduzione dei prezzi per Barbaresco (-64%) e Barolo (-38%) nel periodo 99-04
Riso	Riso: 114.398	Riso: 7.503	Riso: 242,4	Le industrie risiere in Italia sono circa 60	Nuova OCM prevede aiuto disaccoppiato di 616 euro/ha e accoppiato di 453 euro/ha
Floro-vivaismo	Superficie compl. del comparto florovivaistico: 1238 ha (2000)	Fiori recisi: 13.799.000 pezzi Fronde e foglie: 2.375.000 pezzi Piante da vaso: 8.794.430 (2000)	Fiori e piante da vaso: 21,0	Circa 900 operatori commerciali, circa 70 garden center (2000)	Riconoscimento del Distretto Floricolo del Lago Maggiore ai sensi della LR 26/2003
Fibre tessili	Canapa: 35 Lino tessile: 4	Canapa: 1,7 Lino tessile: 0,2	Dato non disponibile	Non presente in Piemonte	Un impianto di stigliatura con capacità di 8 t/h richiede 12.800 tonnellate annue. Costo impianto di circa 1 Meuro.
Latte	192.993 vacche da latte (Osserv. Latte campagna 2002/03)	Latte bovino (campagna.03/04) 8.852 mila q consegne 8.993 mila q totale	Latte bovino: 307,4	Industria lattiero casearia: 245 UL e 3.434 addetti	Rapporto tra produzione reale e quota disponibile nel 2002/03: 118%
Carne bovina	883.360 capi bovini totali	Capi adulti macellati: 408.782 Vitelli macellati: 75.033	Carni bovine: 547,1	65 impianti "bollo CEE" e 434 a limitata capacità (R. Piemonte 2002)	Incidenza delle produzioni bovine da carne sulla PPB regionale: 17%
Carne suina	1.143.874 (in continua crescita)	Capi macellati: 663.227	Carni suine: 219,7	36 impianti "bollo CEE" e 69 a limitata capacità (R. Piemonte 2002)	Il Piemonte è la terza regione per fornitura di cosce suine per i prosciutti Parma e San Daniele
Avicoli	Circa 14 milioni di capi (ISTAT, 2000)	18 milioni di capi macellati (2002) In peso: 1.095 migliaia di q 927 milioni di uova	Pollame: 151,9 Uova: 72,7	35 macelli (capacità di 18 ml di capi all'anno) e 42 laboratori (R. Piemonte 2002)	Il primo gruppo piemontese risulta 43° nel Ranking nazionale per fatturato (Largo Consumo)

I dati relativi a superfici, capi e produzione agricola fisica sono di fonte Regione Piemonte (2003), quelli relativi alla PPB agricola sono di fonte ISTAT (2003), quelli relativi all'industria alimentare derivano dal Censimento ISTAT delle attività produttive (2001). Eventuali altre fonti od annate di riferimento, per alcuni particolari dati, sono indicate nei rispettivi riquadri.



SCHEMA 2 – PROBLEMATICHE DELLE PRINCIPALI FILIERE AGROINDUSTRIALI IN PIEMONTE

<i>Filiere</i>	<i>Tendenze generali</i>	<i>Rapporti con la PAC e quadro normativo</i>	<i>Aspetti organizzativi e connessioni di filiera</i>	<i>Qualità e aspetti innovativi</i>	<i>Implicazioni ambientali</i>
Aggregato COP	Modificazione del sostegno pubblico; produzioni di tipo commodity molto esposte alla concorrenza esterna; problema micotossine (Mais); insufficiente produzione di soia (non remunerativa); questione OGM.	Eventuali effetti legati al disaccoppiament o PAC: riconversioni, mercato fondiario... introduzione delle buone pratiche agronomiche; premio qualità per colture proteiche.	Scarsa integrazione verticale; presenza di una interessante realtà consortile di notevole dimensione nel Torinese; ipotesi di strutturazione di filiere cereali-carni di qualità.	Opportunità per produzioni a specifica destinazione industriale, biologiche; crescita domanda proteine vegetali per uso zootecnico; opportunità, ma grandi rischi legati agli OGM.	Colture intensive ma tendenza alla riduzione degli input chimici e alla rotazione; rischi sia sostanziali sia d'immagine connessi all'eventuale introduzione di OGM.
Ortofrutta	Crescita domanda prodotti tipici, biologici e con garanzie di salubrità; forte pressione dei competitori esterni; presenza di realtà distrettuali (frutta e in parte orticole); sviluppo orticoltura di pieno campo.	Solo implicazioni di carattere organizzativo (O.P.); attesa per nuova riforma dell'ortofrutta; eventuali effetti legati al disaccoppiament o su orticole (riconversione).	Esperienze interessanti di cooperazione (anche se di piccola dimensione per orticole); stretta relazione con distribuzione (CAAT, GDO, mercati ambulanti...); fallimento di una importante struttura di lavorazione.	Saluzzese: specializzazione mela rossa; significativa presenza di produzioni tipiche locali (PAT) e recupero di cultivar autoctone; crescita delle produzioni a pieno campo per l'industria (orticole); stazionarietà nel biologico.	Tendenza alla riduzione degli input chimici e dei residui e recupero di cultivar autoctone (frutta); forte intensività, ma tendenza alla riduzione degli input e rilevanti problemi connessi all'eventuale introduzione di OGM (orticole).
Vite e vino	Segnali forti di stanchezza del mercato; prezzi dei prodotti a volte eccessivi; problemi finanziari per alcuni produttori; frammentazione e difficoltoso accesso ai mercati esteri per alcune tipologie di operatori; crescita eccessiva in quantità per le produzioni più remunerative; rischio flavescenza dorata.	Rigido controllo UE sull'ampliamento delle superfici; proposte di aggiornamento di alcuni disciplinari di produzione.	Ruolo chiave della cooperazione enologica per lo sviluppo di strategie contro il declino della base produttiva; esigenza di strategie comuni per affrontare le difficoltà di mercato; Moscato/Asti: esperienza unica di interprofessione (ma con crescenti tensioni).	Necessità di rilancio complessivo dell'immagine delle produzioni regionali; ruolo essenziale della comunicazione; vino come motore di un'ampia catena del valore nelle aree dove si sviluppa l'economia del gusto.	Coltivazioni ormai a basso impatto; significative implicazioni paesaggistiche e di manutenzione del territorio.
Riso	Modificazione del sostegno pubblico in buona parte favorevole; modificazione e contrazione dei consumi; carattere distrettuale dell'area risicola piemontese.	Marcata dipendenza dal sostegno pubblico per aiuti diretti e regolazione scambi internazionali; tetto produttivo.	Alcuni segnali di difficoltà nei rapporti di filiera (approccio di valorizzazione locale o di brand); possibili azioni a carattere distrettuale (attuazione LR 26/2003?)	Opportunità/necessità di rilancio dell'immagine; diversificazione delle produzioni dove possibile e ricerca di usi alternativi.	Impatto sensibile sull'ambiente (crea aree monofunzionali) ma con tendenza alla riduzione; significative implicazioni paesaggistiche.

Continua



segue Schema 2

<i>Filiere</i>	<i>Tendenze generali</i>	<i>Rapporti con la PAC e quadro normativo</i>	<i>Aspetti organizzativi e connessioni di filiera</i>	<i>Qualità e aspetti innovativi</i>	<i>Implicazioni ambientali</i>
Floro-vivaismo	Presenza di realtà distrettuale in area Lago Maggiore; marcata specializzazione produttiva; crisi dei garden center.	Definizione degli standard tecnico-commerciali.	Difficili rapporti con la distribuzione (GD e Mercato di Torino, ...); area del Lago Maggiore: integrazione di territorio e legami distrettuali.	Presenza di produzioni tipiche e tradizionali; sviluppo del mercato delle piante da esterno e interno; marcata rotazione nelle referenze e numerose introduzioni di nuove produzioni.	Produzioni molto intensive, con significativo impatto, anche se su aree molto circoscritte.
Fibre tessili	Buone prospettive teoriche ma al momento soffocate dall'assenza della fase di trasformazione locale.	Liberalizzazione della coltivazione della canapa da fibra; possibilità di premi aggiuntivi nel quadro del premio unico.	Mancanza delle fasi a valle della produzione primaria; presenza di un consorzio di valorizzazione (Assocanapa).	Prodotto di buona qualità; possibilità di usi industriali specifici e innovativi; ottime caratteristiche tecnologiche (es. carta).	Produzioni a basso impatto; inserimento ottimale nelle rotazioni colturali; basso impatto anche delle lavorazioni industriali.
Latte	Estrema segmentazione dei derivati industriali; interesse per prodotti trasformati tipici; crescente concorrenza anche nel mercato locale del latte fresco; importanza mercato area urbana; importanza, e fragilità, delle produzioni per le aree montane; tendenza marcata alla concentrazione allevamenti.	Quote latte: elemento di rigidità organizzativa e di incertezza economica (multe); effetti della Riforma Fischler (introduzione di compensazioni, premio vacche nutrici ...).	Rilevanza associazionismo; presenza di una "filiera Cobas" come elemento <i>free rider</i> ; forte concentrazione della base produttiva; presenza di rilevanti realtà industriali, anche a carattere cooperativo; crisi del gruppo Parmalat.	Innovazione del prodotto "latte" e di alcuni derivati in chiave edonistica e salutistica; nicchia del latte biologico; ricchezza di formaggi tipici (DOP); latte fresco "più giorni", apertura su mercati non tradizionali (Nord Africa).	Intensività dei processi di allevamento; continuo declino degli allevamenti di montagna; smaltimento siero (trasformazione).
Carne bovina	Ricerca di garanzia di salubrità del prodotto; trend strutturale di calo dei consumi totali ma crescita per prodotti di qualità; concentrazione di tutte le fasi della filiera; rischio altre crisi sanitarie.	Articolato sistema di intervento, vincolato al carico bovino; effetto del disaccoppiamento e dell'eventuale premio qualità per le vacche nutrici; norme profilassi anti-BSE.	Due subfiliera: stallo a ciclo aperto, ciclo chiuso (razza Piemontese); presenza di produzioni con disciplinare e alcuni accordi di filiera; marchi a valenza interprofessionale; sviluppo tracciabilità; diffusione contratti di soccida.	Notevole potenziale legato alla razza Piemontese ed alle produzioni con disciplinare; tracciabilità come strumento di garanzia e di trasparenza della filiera; particolari lavorazioni richieste dalla Grande Distribuzione (ad es. vaschette).	Forte incidenza degli allevamenti intensivi sulla qualità delle acque (Direttiva stallo); potenziale positivo del pascolamento in aree montane.

Continua



segue Schema 2

<i>Filiere</i>	<i>Tendenze generali</i>	<i>Rapporti con la PAC e quadro normativo</i>	<i>Aspetti organizzativi e connessioni di filiera</i>	<i>Qualità e aspetti innovativi</i>	<i>Implicazioni ambientali</i>
Carne suina	Crescita dei consumi, anche con effetto sostituzione della carne bovina; forte concorrenza esterna; mercato della materia prima molto ciclico; processi di concentrazione degli allevamenti e continua crescita patrimonio suino.	Crescenti vincoli ambientali legati allo smaltimento dei reflui; questioni legate al benessere animale.	Forte concentrazione strutturale in grandi allevamenti intensivi; deficit capacità macellazione locale in Piemonte; esempi di aggregazione dell'offerta su iniziativa di Associazione produttori; ridotte dimensioni dei gruppi industriali regionali.	Prevalente utilizzo dei suini piemontesi come materia prima per trasformati ad alto valore aggiunto ottenuti in altre regioni; opportunità di valorizzazione su base locale; tracciabilità.	Intensività dei processi e difficoltà di smaltimento dei reflui; esternalità negative nei confronti delle aree residenziali confinanti con gli allevamenti.
Avicoli	Estrema ciclicità della produzione e del mercato; effetto sostituzione della carne bovina ma con carattere congiunturale; produzioni globalizzate; forte sensibilità a eventi esogeni alla filiera; sensibilità a shock sanitari.	Vincoli ambientali; benessere animale.	Forte concentrazione in allevamenti intensivi; spiccata integrazione verticale, con ruolo-guida dei mangimisti e trasformatori; deficit capacità macellazione locale; ridotte dimensioni dei gruppi regionali: il Piemonte risulta debole rispetto alle regioni adriatiche e funziona come camera di compensazione per i cicli congiunturali.	Sviluppo trasformati di II, III e IV gamma; tracciabilità; ovoprodotti per uso industriale; nicchie del biologico e dei PAT.	Rischi connessi alla forte intensività dei processi produttivi, esternalità negative sulle aree circostanti.



SCHEMA 3 – ANALISI SWOT DELLE PRINCIPALI FILIERE AGROINDUSTRIALI IN PIEMONTE

<i>Filiere</i>	<i>Minacce</i>	<i>Opportunità</i>	<i>Punti di forza</i>	<i>Punti di debolezza</i>	<i>Spunti strategici</i>
Aggregato COP	Applicazione della nuova PAC (oleoprote aginose); peggioramento immagine delle produzioni maidicole regionali (micotossine); pressione competitiva crescente OGM: rischi di rifiuto da parte del consumatore.	Segmentazione dell'offerta in base a specifiche destinazioni industriali o di nicchia; accordi di filiera supportati da tracciabilità; legame con le produzioni zootecniche di qualità; applicazione della nuova PAC (cereali); OGM?	Presenza di aree e di aziende con elevato livello di specializzazione; parziale concentrazione dell'offerta ad opera di realtà consortili.	Elevata dipendenza della redditività rispetto alla PAC; scarsa integrazione verticale della filiera; scarsa segmentazione della produzione primaria; problemi di sicurezza delle produzioni (micotossine).	Valutare attentamente opportunità offerte dagli OGM ma anche quella di creare filiere OGM-free; diversificazione: orticole di pieno campo, fibre tessili, destinazione energetica...; tracciabilità e controllo delle produzioni; sinergia con le produzioni zootecniche di qualità.
Ortofrutta	Incremento della concorrenza estera e nazionale; difficoltà di accesso ai canali commerciali moderni; difficoltà di decollo del CAAT; declino di alcune aree tradizionali (frutta).	Affermazione di modelli alimentari salutistici; sviluppo dell'economia del gusto e, in parte, del biologico; crescita domanda di prodotti di II, III e IV gamma (orticole); favorire politiche di approccio distrettuale (LR 26); introduzione di orticole industriali come alternativa ai cereali in alcune aree (Alessandrino)	Prossimità ad ampi bacini di consumo locali ed esteri; tenuta dell'export (frutta); recupero cultivar autoctone (frutta e alcuni ortaggi PAT); alcune realtà a carattere distrettuale (Saluzzese per frutta, Alessandrino per ortaggi); alcune consolidate strutture cooperative.	Modesto livello di aggregazione dell'offerta (soprattutto per le orticole); scarsa diffusione di strumenti di garanzia nei confronti del consumatore; fallimento Allione (frutta) che comporta anche perdita di esperienza interprofessionale.	Ruolo del CAAT; sviluppo canali brevi; approccio specifico per ristorazione collettiva; opportunità legate a biologico e tipico; sviluppo di politiche distrettuali (attuazione LR 26/2003).
Vite e vino	Ulteriore diminuzione della base produttiva per declino socio-demografico in alcune aree; inasprimento crisi di mercato; concorrenza di altre aree produttive in crescita e aggressive commercialmente; problemi legati al rapporto qualità/prezzo ed alla promozione)	Sviluppo dell'economia del gusto-enogastronomia a scala internazionale, con crescita del mercato per i vini di qualità.	Alta qualità delle produzioni; immagine di qualità e tradizione del territorio piemontese; ruolo propulsivo nello sviluppo locale (economia agroterziaria); ruolo importante della cooperazione.	Frammentazione produttiva; problematiche di carattere demografico in alcune aree; non corretto posizionamento sui mercati (prezzi e quantità); molti operatori operano con logica <i>free rider</i> .	Riequilibrare il rapporto qualità/prezzo e rilanciare la comunicazione (riorganizzare la promozione); favorire ricambio generazionale anche attraverso cooperazione; controllare l'offerta; migliorare l'offerta territoriale collegata al vino (turismo enogastronomico...).

Continua



segue Schema 3

<i>Filiere</i>	<i>Minacce</i>	<i>Opportunità</i>	<i>Punti di forza</i>	<i>Punti di debolezza</i>	<i>Spunti strategici</i>
Riso	Crescita della concorrenza internazionale e diminuzione delle barriere protettive; perdita di ulteriori quote di mercato rispetto ai concorrenti e ad altre produzioni.	Applicazione della nuova OCM (contributi diretti); possibilità di sviluppo di prodotti di alta qualità; possibilità di sviluppo di usi alternativi.	Area risicola ad elevata specializzazione e con marcati caratteri distrettuali; presenza di organismi interprofessionali; presenza di industria di trasformazione.	Produzioni non sempre adeguate al mercato; forte dipendenza dal sostegno pubblico; alcune difficoltà con le fasi a valle e a monte (Consorzi Irrigui); costi di produzione crescenti; impatto ambientale.	Sviluppare politiche di distretto per favorire la qualità e la sua promozione; ricercare usi alternativi.
Floro-vivaismo	Crescita della concorrenza internazionale (Pvs); difficoltà di accesso alla moderna distribuzione; forte rotazione nelle referenze; difficoltà sul mercato dei fiori recisi.	Sviluppo di nuovi consumi (internal landscape ...).	Marcata professionalità degli operatori; area del Lago Maggiore con caratteri distrettuali.	Piccole dimensioni aziendali; difficoltà di distribuzione; impatto ambientale, anche se concentrato in aree limitate.	Sviluppare politiche di distretto, con particolare attenzione all'aggiornamento delle referenze offerte ed ai rapporti con la distribuzione.
Fibre tessili	Irrigidimento della normativa sulla produzione della canapa; mancanza di sostegno per gli investimenti nella trasformazione.	Sostegno per la sostituzione delle grandi colture; regime privilegiato all'interno della nuova PAC; crescita della domanda.	Basso impatto ambientale e positiva introduzione nella rotazione colturale; alta produttività, alta qualità; molti usi industriali (forte domanda); buona redditività delle colture.	Assenza locale della fase di prima lavorazione; tale carenza non incentiva l'incremento delle coltivazioni creando circolo vizioso che non fa decollare il settore.	Sostegno agli investimenti per la lavorazione (stigliatura); progettare la creazione della filiera.
Latte	Riduzione consumi di latte fresco; inasprimento della concorrenza, specie estera; squilibrio di mercato e ulteriore contrazione del prezzo del latte alla stalla; problemi connessi al mancato rispetto delle quote latte.	Sviluppo del mercato in termini di orientamento alla qualità ed estrema segmentazione; nuova PAC (mantenimento quote e compensazione); rilancio gruppi locali.	Aree ed allevamenti ad alta specializzazione; ampio bacino di consumo metropolitano; presenza di realtà industriali trainanti con marchio forte a scala locale; rilevanza di cooperazione ed associazionismo della fase agricola.	Declino della zootecnia montana; costi di produzione compatibili solo con buona remunerazione del latte; squilibrio del mercato locale anche a causa del mancato rispetto delle regole produttive (produzioni fuori quota, latte in nero...).	Azioni per mantenere tutele di legge su latte fresco e sua promozione; azioni di riequilibrio e "pulizia" del mercato a partire dall'applicazione corretta delle quote.

Continua



segue Schema 3

<i>Filiere</i>	<i>Minacce</i>	<i>Opportunità</i>	<i>Punti di forza</i>	<i>Punti di debolezza</i>	<i>Spunti strategici</i>
Carne bovina	Riduzione strutturale dei consumi; esposizione a shock igienico-sanitari; inasprimento vincoli normativi (ambiente) ed effetti della nuova PAC sui premi (vacche nutrice, massimali ammessi).	Valorizzazione (origine, salubrità) del prodotto locale attraverso uso strategico della tracciabilità; creazione di filiere integrate e garantite cereali-carne; sviluppo legami con distribuzione, mense e consumo fuori casa; diffusione precotti.	Aree ed aziende ad alta specializzazione; razza Piemontese e relative forme organizzate di garanzia, notevole professionalità del sistema di controlli sanitari pubblici.	Difficoltà di controllo della filiera da stallo; frammentazione nell'allevamento della Piemontese.	Sviluppo della tracciabilità; ulteriore valorizzazione della razza Piemontese per qualità e controllabilità del ciclo; favorire nuove tipologie di consumo (extradomestici).
Carne suina	Crescita della pressione concorrenziale estera; inasprimento vincoli ambientali; rischi di shock sanitari.	Crescita strutturale dei consumi di carne suina e derivati; maggiore segmentazione del prodotto.	Forte concentrazione strutturale ed integrazione della filiera; alcune esperienze di valorizzazione della materia prima locale o (APS).	Elevato impatto ambientale; scarsa valorizzazione dei prodotti di origine locale; brusca contrazione della capacità di macellazione locale.	Contenimento impatto ambientale ed esternalità negative; valorizzazione dei trasformati locali.
Avicoli	Crescita della pressione concorrenziale; inasprimento vincoli ambientali; rischi di shock sanitari.	Crescita strutturale dei consumi di carne avicola e derivati; maggiore segmentazione del prodotto; crescita dei mercati dei trasformati (ovoprodotti, precotti, ...).	Forte concentrazione ed integrazione della filiera; specializzazione nella produzione di uova fresche (mercato metropolitano).	Carni avicole: Piemonte è area marginale rispetto al baricentro nazionale della filiera; elevata sensibilità alla ciclicità del mercato. Elevato impatto ambientale.	Contenimento impatto ambientale ed esternalità negative; sostegno alla fase di lavorazione locale; valorizzazione prodotti locali di qualità.

Il contenuto degli schemi proposti, può essere integrato con alcune considerazioni generali, che derivano anche dalle informazioni ottenute dalle interviste ai beneficiari delle politiche agroindustriali della Regione Piemonte.

I cereali si configurano generalmente come prodotto *commodity*; la convenienza della loro coltivazione è strettamente legata al sostegno pubblico sinora ottenuto. Da essi prendono origine numerose ed articolate filiere specifiche, lungo le quali il valore aggiunto è creato quasi esclusivamente dalla fase industriale, soprattutto quando questa dispone di marchi commerciali affermati, oppure dalla zootecnia. Essi costituiscono la principale produzione vegetale regionale e sono al centro di importanti mutamenti. In primo luogo, l'introduzione del disaccoppiamento negli aiuti comunitari può incentivare, in situazioni idonee, operazioni di riconversione produttiva, come l'introduzione di orticole di pieno campo. Un'altra questione critica è quella relativa all'introduzione degli OGM: sinora la Regione Piemonte ha praticato una linea di estrema severità, in accordo con la più ampia strategia di valorizzazione della qualità e tipicità dei prodotti locali. In attesa degli sviluppi del quadro normativo, è assai difficile individuare una posizione univoca nei confronti degli OGM: essi possono fornire notevoli opportunità agli agricoltori ma è innegabile che l'opzione OGM-free, per il Piemonte, sembra l'unica in grado di corrispondere alle attese dei consumatori,



molto diffidenti nei confronti degli organismi geneticamente modificati. Questo, soprattutto, se il comparto cerealicolo regionale riuscisse a progettare ed attuare strategie di valorizzazione integrata, unitamente alle principali filiere zootecniche, in grado di offrire al consumatore prodotti di origine interamente locale, controllati in tutte le fasi e perfettamente “tracciabili”.

Per quanto riguarda le oleoproteaginose, e la soia in particolare, si auspica che l'applicazione dei correttivi nazionali alla riforma della PAC possa consentire di introdurre premi adeguati a sostenerne la coltivazione locale, proprio in un momento nel quale la richiesta di proteine vegetali espresso da parte delle filiere zootecniche è particolarmente intenso.

La coltivazione del riso in Piemonte ha una storica tradizione. Tuttavia, nonostante la presenza della maggiore quota nazionale di superfici coltivate, nella regione è ridotta la presenza delle industrie di trasformazione (concentrate in Lombardia). Di conseguenza, sono carenti i marchi industriali in grado di valorizzare la produzione locale. Il contesto di mercato è difficile, caratterizzato dal calo dei consumi a livello nazionale e dal massiccio incremento delle importazioni, anche per effetto dell'abbassamento delle protezioni doganali. Tuttavia, tale filiera ha due importanti frecce al proprio arco. La recente riforma della PAC ha sensibilmente elevato i premi percepiti dai coltivatori; inoltre l'area sembra tra le più adatte per esprimere un progetto di iniziativa distrettuale, ai sensi della legge regionale n. 26 del 2003 “*Istituzione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità*”, in fase di attuazione.

Nel comparto orticolo, tradizionalmente orientato al mercato del prodotto fresco e strutturalmente molto frammentato, stanno acquistando maggiore interesse anche le coltivazioni a carattere industriale. La riforma della PAC potrebbe incentivare, nelle aree dotate delle opportune caratteristiche agronomiche come ad esempio l'Alessandrino, una parziale riconversione delle colture cerealicole. Sempre da tale area provengono interessanti segnali di attivazione distrettuale, sempre in recepimento della già citata l.r. 26.

Un sistema locale con caratteri di distretto si riscontra anche nel Saluzzese, area specializzata nella coltivazione della frutta fresca. Il comparto mostra un'elevata propensione all'export, grazie soprattutto alle capacità sviluppate nel tempo da alcuni grossisti locali, veri soggetti-guida del sistema. Tale area, comunque, presenta ancora alcuni *gap* organizzativi rispetto ad aree concorrenti: la base agricola è frammentata e, soprattutto, non si è ancora giunti all'individuazione di un prodotto e di un marchio territoriale con immagine vincente e facilmente percepibile dal consumatore (citare l'esempio di Melinda è, in questo caso, inevitabile).

La contigua area del Cavourese, pur meno specializzata, si caratterizza per la ricca presenza di varietà tradizionali, molte delle quali riconosciute come PAT, e per una discreta presenza di aziende che praticano l'agricoltura biologica. L'offerta dei due territori appare quindi, per molti versi, complementare e favorevole all'ipotesi di un Distretto frutticolo allargato ad entrambe.

La filiera vitivinicola costituisce l'elemento di punta, in termini di qualità, del sistema agroindustriale piemontese. Nelle aree di maggiore specializzazione (Langhe, Monferrato meridionale) costituisce uno degli elementi trainanti dell'economia del gusto e di quei processi di sviluppo locale che sono stati definiti “agroterziari”: turismo enogastronomico, iniziative culturali legate al territorio, indotto e servizi specializzati, mercato immobiliare.



Dopo un lungo ciclo positivo, che ha percorso tutti gli anni Novanta e si è protratto sino all'inizio del nuovo millennio, il settore incontra quasi improvvisamente notevoli difficoltà commerciali, a causa di molteplici fattori: ristagno economico internazionale, crescita di nuovi competitori, scarsa incisività delle azioni promozionali ma anche, e forse soprattutto, stando all'opinione di molti autorevoli osservatori, ad una crescita immotivata dei prezzi rispetto alla qualità effettivamente proposta. Il comparto dovrà affrontare una fase di riorientamento strategico, che comporterà probabilmente una selezione tra gli operatori. La dimensione distrettuale è presente in modo marcato in tutta la fascia territoriale che va dal Roero, alle Langhe sino al Monferrato meridionale, e potrebbe consentire di varare iniziative concertate per ridare energia al comparto. In Piemonte opera dal 2004 un Distretto dei Vini ma la sua area, composta da ben 424 comuni su quattro province, appare troppo ampia e disomogenea rispetto all'esigenza di varare iniziative mirate e concrete. In tale contesto critico, la cooperazione enologica mantiene un ruolo rilevante; l'osservazione diretta mostra diversi casi di cantine sociali che hanno intrapreso un percorso di irrobustimento strutturale, anche attraverso fusioni, e di più efficace orientamento commerciale.

La filiera lattiero-casearia è anch'essa una tra le più importanti del Piemonte, soprattutto per le province di Cuneo e Torino. Il quadro competitivo è molto aspro: la pressione del settore distributivo e della concorrenza esterna riducono i margini della trasformazione industriale; quest'ultima esercita analogo pressione sugli allevatori, che rispondono da alcuni anni con un processo di selezione e irrobustimento strutturale che non ha eguali in nessun'altra filiera agroalimentare. La situazione è aggravata dalla cattiva gestione esercitata, sino a tempi recenti, della questione delle quote: la sostanziale impunità dei cosiddetti "splafonatori" ha accentuato lo squilibrio del mercato.

Il comparto può tuttavia contare su un'importante presenza di prodotti DOP e, nel settore del latte fresco, su aziende che operano con successo sul mercato locale. La cooperazione ha un ruolo cruciale, sia nell'area periurbana (dove opera l'Abit che ha iniziato un percorso di risanamento) sia nelle valli montane, dove la zootecnia ha un'importante funzione di presidio sociale e ambientale.

Quella della carne bovina è la singola filiera più rilevante, in termini economici, dell'agroalimentare piemontese. Essa si articola, in realtà, in due sub-filieri tendenzialmente separate: quella basata sull'allevamento a ciclo aperto dei vitelli da ristallo, e quella dell'allevamento a ciclo chiuso (linea vacca nutrice-vitello) di capi di razza Piemontese.

La prima, che presenta caratteri maggiormente "industriali", ha superato faticosamente due episodi gravi come le crisi della "mucca pazza"; i suoi prodotti sono sostanzialmente *commodities*, che potrebbero beneficiare di iniziative di valorizzazione più efficaci di quelle sinora messe in campo. Si tratta tuttavia di una filiera di difficile controllo, a causa della frammentazione del ciclo produttivo (i vitelli sono generalmente importati) e nella quale la forza contrattuale della fase agricola si è andata riducendo nel tempo.

La seconda, pur meno robusta strutturalmente, può contare sulla grande qualità e sull'immagine positiva della razza Piemontese. La sua caratteristica locale, inoltre, la rende più idonea a realizzare cicli produttivi controllati e garantiti in tutte le loro fasi.

Per entrambe, è possibile immaginare una strategia integrata con le filiere cerealicolo-mangimistiche.



I dati relativi agli allevamenti suini da carne, in Piemonte, mostrano da diversi anni una costante tendenza alla crescita, grazie alla remuneratività garantita dalle economie di scala legate all'impostazione industriale. La caratteristica più rilevante di tale filiera, da un punto di vista commerciale, è che la maggior parte delle cosce suine prodotte in Piemonte è trasformata in altre regioni, ottenendo insaccati di pregio come i prosciutti di Parma e San Daniele. Ne consegue che nell'area piemontese si concentrano le esternalità negative della filiera, legate al suo impatto ambientale, mentre la quota preminente del valore aggiunto si realizza altrove. Peraltro, non mancano anche nella nostra regione imprenditori artigiani ed industriali, nel comparto degli insaccati, in grado di operare con interessanti livelli di qualità e buona affermazione di mercato. Rimane ancora in gran parte da perseguire, comunque, una piena valorizzazione delle produzioni locali.

Nell'ambito della zootecnia regionale, il comparto degli avicoli è quello che sta incontrando le maggiori difficoltà. In particolare, il mercato delle carni avicole presenta una marcata ciclicità, con repentini picchi di richiesta, ai quali seguono altrettanto rapide contrazioni della domanda. Il settore deve quindi adeguare continuamente la sua offerta e ciò può causare problemi di non poco conto. L'avicoltura da carne nazionale è concentrata soprattutto nelle regioni adriatiche del centro-nord, dove operano i maggiori gruppi di trasformazione e distribuzione. Il Piemonte, rispetto alle aree leader, si trova in una condizione di relativa marginalità geografica, strutturale (allevamenti meno grandi) e commerciale (assenza di operatori di livello nazionale). Quando la domanda è in tensione gli operatori locali sono stimolati ad investire, ma quando il mercato volge negativamente gli allevamenti piemontesi sono i primi a risentirne. L'uscita da questo circolo vizioso appare molto difficile, anche se parte degli operatori ritiene praticabile la messa a punto di linee di prodotto di particolare qualità e garanzia igienico-sanitaria.

L'avicoltura da uova, pur immersa anch'essa in un contesto molto competitivo, versa in condizioni meno critiche, grazie anche alla presenza in Piemonte di alcune aziende che integrano efficacemente le fasi di allevamento e lavorazione, ed operano con successo sul mercato locale.





PARTE SECONDA

**LE POLITICHE AGROINDUSTRIALI
ATTIVATE DALLA REGIONE PIEMONTE**





4. ASPETTI METODOLOGICI

L'obiettivo di questa parte del lavoro è quello di verificare la congruità delle politiche regionali rivolte all'agroindustria rispetto alle esigenze dei beneficiari, attuali e potenziali. Si è dunque verificata la possibilità di mettere a punto un sistema per individuare le modalità con cui le imprese piemontesi hanno usufruito degli interventi pubblici a favore del comparto agroindustriale nell'ultimo decennio, al fine di trarne indicazioni utili per l'elaborazione dei futuri indirizzi delle politiche d'intervento regionale.

I livelli di analisi su cui si è operato sono stati tre:

1. le caratteristiche e gli obiettivi dei principali strumenti di sostegno;
2. l'elaborazione e l'esame dei dati contenuti negli archivi amministrativi;
3. la verifica diretta presso le imprese.

In primo luogo, sono stati analizzati i principali provvedimenti legislativi, in termini di obiettivi, strumenti, risorse, beneficiari, territorio, vincoli e priorità. Si è tracciato un primo quadro evolutivo degli interventi soprattutto per quanto riguarda gli strumenti e le modalità di attuazione, valutando la consistenza degli investimenti e la loro congruità rispetto alle tipologie d'intervento, d'impresa e di comparto produttivo.

L'informatizzazione, in archivi distinti, delle pratiche cartacee relative ai principali strumenti di sostegno regionali, statali e comunitari, per il sistema agroindustriale piemontese nel periodo dal 1995 al 2003, ha permesso la costruzione del primo nucleo di una banca dati unificata di tutte le richieste di finanziamento e delle relative caratteristiche. I principali passaggi sono stati la "pulitura" dei dati, l'armonizzazione e l'integrazione di informazioni mancanti con altre fonti statistiche e informative, la selezione finale dei soli dati utili ai fini della ricerca.

Sono stati ottenuti *due archivi*: uno contenente tutte le richieste di finanziamento (*BDUP* – Banca Dati Unificata dei Provvedimenti) e l'altro contenente l'anagrafica delle imprese che nel corso degli anni hanno presentato almeno una richiesta di finanziamento (*ANUIR* – Anagrafe Unificata delle Imprese Richiedenti).

Questi interventi hanno consentito di individuare il grado di utilizzazione delle fonti di finanziamento da parte delle diverse filiere e tipologie di impresa. Inoltre, con l'analisi approfondita delle caratteristiche delle domande di finanziamento si è cercato di valutare se le diverse imprese assumano modelli di comportamento diversificati nei confronti delle agevolazioni, in base alle loro caratteristiche strutturali o al comparto produttivo di appartenenza.

Infine, con lo scopo di approfondire alcuni argomenti emersi nel corso delle prime fasi del lavoro e per valutare l'incisività dei contributi pubblici sulle politiche di investimento delle imprese agroindustriali è stata realizzata un'*indagine diretta*, rivolta a un campione di imprese, scelto in base ai modelli di comportamento nei confronti delle domande di contributo, al settore, alla forma giuridica e alle tipologie d'investimento effettuate negli anni passati.

La scelta delle imprese è stata concordata con i funzionari regionali responsabili degli interventi comunitari e regionali, non soltanto sulla base delle caratteristiche oggettive delle imprese, ma anche sulla base dell'innovatività e consistenza degli investimenti stessi.



Nel corso dell'intervista è stato somministrato alle imprese un questionario, relativo alle caratteristiche degli investimenti effettuati, alle modalità con cui vengono finanziati tali investimenti, alle principali problematiche relative al reperimento dei fondi, alle prospettive di sviluppo dell'azienda, alle aspettative nei confronti delle politiche di intervento pubblico (soprattutto regionale) e all'introduzione delle innovazioni aziendali.



5. DESCRIZIONE DELLE POLITICHE

L'analisi delle politiche agroindustriali attuate in Piemonte, riguarda i provvedimenti regionali, statali e comunitari operanti nel periodo dal 1995 al 2003:

- l.r. 43/94 (FIP);
- l.r. 95/95;
- d.lgs. 173/98;
- Reg. 951/97;
- Reg. 2081/93 (Docup ob.5b – Misura I.5);
- Piano di Sviluppo Rurale 2000-2006 – Misura G.

Le principali caratteristiche di ciascuno provvedimento (obiettivi, oggetto, priorità...) sono riassunte e poste a confronto nello Schema 4.

Nel loro insieme, queste politiche sono accomunate da alcuni elementi fondamentali.

Innanzitutto, esse si pongono l'*obiettivo di sostenere lo sviluppo dell'agroindustria come elemento di traino e qualificazione dell'agricoltura*. Esse rientrano, pertanto, nel filone delle politiche agrarie. Di conseguenza, sono soprattutto indirizzate alle filiere regionali maggiormente connesse alla produzione agricola piemontese.

Inoltre tutte utilizzano – quale meccanismo di incentivazione – il *contributo in conto capitale* in misura pressoché esclusiva, rinunciando pertanto al ricorso ad altri meccanismi, quali il credito agevolato.

I provvedimenti di origine regionale tendono ad essere complementari, rispetto a quelli comunitari, attraverso un preminente orientamento a favore della cooperazione, ed introducendo alcune tipologie di intervento non contemplate dalle misure dell'UE.

Nel periodo analizzato, la Regione Piemonte ha sperimentato, a partire dalla l.r. 95/95 e dal Docup dell'Obiettivo 5b, l'introduzione di criteri innovativi – quali l'integrazione di filiera, i progetti territoriali, le azioni a carattere immateriale –. Un'esperienza importante, della quale fare tesoro in vista della programmazione del nuovo Piano di Sviluppo Rurale 2007-2013.

La l.r. 95/95, in particolare, si presenta come un provvedimento di importanza strategica, oltre che per i motivi sopra accennati, anche per il fatto che agisce come cardine delle politiche regionali, rispetto al quale le iniziative legate al FIP e al d. lgs. 173/98 fungono da misure finanziarie aggiuntive. Infine, attraverso i propri Piani di Settore, la l.r. 95/95 fornisce anche alcuni elementi per la programmazione della Misura M del PSR 2000-2006.

Le *politiche europee* di carattere prettamente agroindustriale sono rappresentate dal Reg. 951/97 e dalla *Misura G del Piano di Sviluppo Rurale 2000-2006*. Tali provvedimenti sono cronologicamente e funzionalmente legati e, a loro volta, costituiscono la prosecuzione del Reg. 866/90. Essi si inseriscono nel più ampio filone della PAC (Politica Agricola Comune). La loro importanza deriva soprattutto da due elementi.

- l'entità delle risorse messe a disposizione: nel periodo analizzato sono stati erogati 111,8 milioni di euro, pari al 61% del totale dei contributi agroindustriali nel loro complesso;
- l'insieme dei vincoli posti dall'UE ai cosiddetti aiuti di stato, ossia le misure di sostegno alle imprese, delle quali deve tenere conto, oltre che il PSR, anche l'applicazione delle iniziative nazionali e regionali.



La misura G del PSR integra e rafforza gli obiettivi del precedente periodo di programmazione comunitaria e della politica regionale; gli investimenti vengono concentrati e indirizzati nell'ambito delle filiere agroindustriali piemontesi più significative, riprendendo l'impianto dello strumento d'intervento regionale messo a punto con la l.r. 95/95, nell'intento di favorire quei comparti con maggiori prospettive di mercato e in grado di garantire una migliore redditività economica alle imprese.

Tra le politiche europee rientra inoltre il *Reg. 2081/93*, applicato tramite il Docup 1994-99. Si tratta di un sistema di interventi volti a sostenere lo sviluppo locale delle zone rurali in declino, (*Obiettivo 5b* del vecchio sistema dei Fondi strutturali europei). Tale regolamento in Piemonte è stato applicato su di un'area elegibile formata soprattutto da piccoli comuni montani e collinari.

In particolare, in Docup intendeva garantire la tutela in tutte le fasi della filiera agro-industriale, attuando una politica di valorizzazione dei prodotti e di miglioramento della qualità attraverso il controllo della produzione, trasformazione, promozione e distribuzione dei prodotti.

Gli investimenti dovevano essere inseriti nell'ambito di programmi di approccio collettivo, con l'obiettivo di rafforzare le forme d'integrazione verticale lungo le filiere agro-industriali (Programmi di Filiera) e le forme di organizzazione orizzontale fra i soggetti operanti in determinati territori (Programmi Collettivi Territoriali).

Le *politiche regionali* sono rappresentate sostanzialmente dalla *l.r. 95/95*, strumento che prosegue il filone inaugurato dalla Regione Piemonte con la l.r. 63/78 e proseguito con la l.r. 40/87, introducendo numerosi aspetti innovativi come quelli di integrazione orizzontale e verticale dell'offerta, intesi come elementi di competitività di tutto il sistema agricolo e agroindustriale, e quelli di miglioramento della qualità dei prodotti e dei processi produttivi, nell'ottica di migliorare la redditività e di salvaguardare la salute degli agricoltori e dei consumatori.

L'elaborazione, e la successiva approvazione dei "Piani di settore", ha permesso di approfondire la conoscenza delle caratteristiche dei principali settori agroindustriali piemontesi, di adottare politiche di sviluppo specifiche per ciascuno di essi, e di individuare le priorità e i criteri di selezione delle iniziative da finanziare.

Gli strumenti individuati per l'ottenimento delle finalità della legge sono articolati in due tipologie d'intervento.

La prima (art. 6 comma 2), con la realizzazione di organici programmi economici e finanziari nelle imprese agroindustriali, si propone di generare una crescita strutturale duratura del settore. Con questo insieme di interventi è stato possibile erogare contributi alle imprese non solo per investimenti strutturali, ma anche per azioni "immateriali".

Con la seconda tipologia d'intervento (art. 7) vengono finanziati gli interventi aziendali ordinari volti a migliorare la redditività dei processi produttivi e a favorire l'adeguamento di locali e impianti alle normative sanitarie, della sicurezza sul lavoro e della tutela ambientale. Questo gruppo di interventi costituisce un elemento di continuità con gli interventi – sia regionali che comunitari – già attuati in precedenza, supportando la gestione ordinaria delle attività agroindustriali.

L'obiettivo, finalizzato alla concentrazione dell'offerta e alla crescita dell'efficienza e della competitività del sistema agroindustriale, è perseguito accordando priorità ai progetti che prevedono aggregazioni e rilevanti economie di scala fra cooperative e/o associazioni di produttori.



Per garantire il legame con la base produttiva, i beneficiari devono dimostrare di disporre del conferimento da parte dei soci di almeno il 60% dei prodotti trasformati e commercializzati e di garantire la partecipazione dei produttori di base alle garanzie economiche nel caso di cooperative, o sottoscrivere accordi interprofessionali o contratti di coltivazione o vendita nel caso di altre tipologie societarie.

Il *FIP* (Fondo Investimenti Piemonte) ha preso origine dalla l.r. 43/94, ed è nato come strumento finanziario finalizzato alla realizzazione degli investimenti pubblici e privati previsti dal programma Regionale di Sviluppo. Esso consiste nell'erogazione di contributi in conto capitale, in parte a fondo perduto e in parte rimborsabili nell'arco di un massimo di 10 anni.

Per quanto riguarda l'agroindustria, l'obiettivo del FIP – l'ammodernamento della cooperazione di trasformazione dei prodotti agricoli e del sistema agroindustriale piemontese – coincide con quello della l.r. 95/95, tanto da essere considerato un fondo di finanziamento aggiuntivo per alcune tipologie di intervento previste dalla l.r. 95/95.

Il *d.lgs. 173/98* rappresenta le *politiche nazionali*. Esso prevedeva una serie di disposizioni in materia di contenimento dei costi di produzione e rafforzamento strutturale delle imprese agricole, emanate dal governo italiano nel 1998. Tra queste è incluso (art. 13) un programma per il rafforzamento e lo sviluppo delle imprese di trasformazione e commercializzazione finalizzato a:

- innovazione tecnologica e potenziamento strutturale;
- adeguamento degli impianti alle normative sanitarie comunitarie e di protezione dell'ambiente;
- valorizzazione delle produzioni agroalimentari, in particolare tipiche e di qualità;
- rafforzamento strutturale delle imprese cooperative;
- realizzazione di marchi di qualità;
- realizzazione di attività di ricerca e sviluppo.

Sono sostanzialmente ripresi i principali obiettivi degli strumenti d'intervento regionale (l.r. 95/95), apportando nuove fonti di finanziamento e introducendo il sostegno all'attività di ricerca svolta dalle imprese.



SCHEMA 4 — OBIETTIVI, OGGETTO E PRIORITÀ DEGLI INTERVENTI

	<i>Obiettivi</i>	<i>Oggetto</i>	<i>Priorità</i>	<i>Note</i>
L.r. 95/95	Valorizzazione delle produzioni attraverso innovazione e sviluppo dell'integrazione verticale ed orizzontale delle filiere.	Art. 6.2: interventi innovativi, anche a carattere immateriale, integrazione di filiera, sistemi di qualità Art. 7: interventi materiali di carattere ordinario.	Cooperative e forme di associazionismo; zone di montagna e collina, aree protette, zone colpite da calamità.	Articolazione per Piani di Settore Prevede accordi di filiera, aggregazioni tra produttori, contratti di fornitura tra aziende beneficiarie non cooperative e agricoltori fornitori della materia prima.
FIP L.r. 43/94	Strumento finanziario per gli investimenti del programma Regionale di Sviluppo; opera come integrazione della L.r. 95/95.	Come L.r. 95/95.	Cooperative e forme di associazionismo.	Il 95% dei beneficiari sono cooperative. Interventi di carattere ordinario e modesta dimensione economica (frammentazione dell'intervento).
D.lgs. 173/98	Rafforzamento strutturale delle imprese agroalimentari e integrazione economia della filiera.	Ricerca e sviluppo; certificazione qualità; investimenti materiali; aiuto ai processi di concentrazione.	Cooperative e forme di associazionismo; aree di montagna o protette; origine piemontese dei prodotti; produzioni con certificazioni.	L'85% degli investimenti ha riguardato gli investimenti materiali di carattere ordinario.
Docup Obiettivo 5b Misura 15	Valorizzazione delle produzioni agroalimentari presenti sul territorio d'intervento, in un'ottica di integrazione di filiera.	Miglioramento della qualità; adeguamento delle strutture; promozione.	Territorio eleggibile (prevalentemente aree montane e collinari svantaggiate) Associazioni a vario titolo, Enti locali.	Richiede approccio collettivo (Programmi di filiera e Programmi Collettivi Territoriali); osservatori segnalano tuttavia frammentazione reale dei progetti.
Reg. (CE) 951/97	Nuovi sbocchi di mercato; orientamento alla qualità.	Beni immobili ed attrezzature; consulenze; spese generali.	Territorio dell'area ob. 5b; cooperative; miglioramento qualità, adeguamento norme sanitarie, ambiente.	Interventi materiali a basso contenuto innovativo; partecipazione scarsa per cooperative, alta per società di capitale.
PSR 2000-2006 Misura G	Sviluppo ed integrazione delle principali filiere agroalimentari (trae ispirazione dalla L.r. 95/95).	Interventi materiali; innovaz. processi informatici; introduzione sistemi di certificazione qualità.	Garanzia di sbocchi di mercato (stabiliti per ciascuna filiera); qualità delle produzioni; caratteristiche del progetto proposto.	Carattere innovativo, concentrazione degli investimenti sulle principali filiere; partecipazione scarsa per cooperative, alta per società di capitale.

Analizzando in complesso gli obiettivi generali delle politiche di intervento per l'agroindustria attivate sul territorio piemontese (Schema 4), si riscontrano alcuni elementi importanti.

Le politiche di iniziativa comunitaria e quelle di origine regionale e nazionale svolgono, per molti aspetti, un ruolo complementare. Le prime, dotate di risorse finanziarie nettamente maggiori, tendono ad originare investimenti corposi; al tempo stesso, tuttavia, prevedono una modulazione delle percentuali di cofinanziamento pubblico e delle priorità che le rende relativamente poco appetibili per le cooperative, le quali sono invece l'obiettivo prioritario delle politiche regionali e nazionali. Queste ultime mostrano inoltre percentuali di finanziamento pubblico generalmente superiori.



Inoltre, come già indicato precedentemente, le leggi regionali, e segnatamente la l.r. 95/95, introducono elementi innovativi nelle categorie di intervento e nelle modalità di attuazione, che fungono da perno strategico per tutta la programmazione nel complesso.

Emerge quindi la sinergia tra i diversi strumenti nel finalizzare gli investimenti all'integrazione orizzontale e verticale dell'offerta, e al miglioramento della qualità dei prodotti e dei processi produttivi, nell'ottica di elevare la competitività e di salvaguardare la salute degli agricoltori e dei consumatori.

Un altro aspetto interessante è il convergere di buona parte delle politiche analizzate verso un obiettivo territoriale, quello delle zone rurali in declino del Piemonte.

Nell'arco di tempo considerato (circa 10 anni), al settore agroindustriale è stata data la possibilità di realizzare programmi d'investimento accedendo a contributi pubblici, non solo per interventi di tipo strutturale (che riguardano comunque la quota più consistente di investimenti e di domande di contributo) ma anche per la realizzazione di sistemi di qualità aziendale e per la certificazione, per la realizzazione di Programmi di filiera o di promozione collettiva, per l'attivazione di specifiche azioni di marketing, per l'assunzione di personale specializzato e lo svolgimento di progetti di ricerca e sviluppo.

Il sistema delle politiche agroindustriali nel suo complesso, quindi, sembra rispondere – almeno ad un'analisi “a tavolino” – alle esigenze di un sistema produttivo che mostra una viva attenzione al mantenimento delle tecnologie produttive al passo coi tempi e, al tempo stesso, presenta ancora sensibili carenze sotto il profilo organizzativo (integrazione di filiera, azioni di marketing, certificazione, ricerca e sviluppo).





6. I RISULTATI GENERALI DELL'ELABORAZIONE

L'archivio dell'ANUIR (l'anagrafica dei beneficiari) è composto da 595 imprese che, tra il 1995 ed il 2003, hanno presentato complessivamente 1.308 richieste di finanziamento alla Regione Piemonte relativamente ai bandi emanati sulle seguenti leggi regionali e Programmi comunitari prima analizzati. Le imprese si ripartiscono territorialmente come indicato nella Tabella 6. Spicca l'elevata incidenza della provincia di Cuneo (38%), dove peraltro si concentra il nucleo più rilevante del sistema agroalimentare piemontese.

Molte delle 595 imprese si ritrovano più volte nella BDUP (la base dati che contiene tutte le richieste di finanziamento) anche in relazione a provvedimenti diversi.

TABELLA 6 – BDUP: NUMERO DI IMPRESE PER PROVINCIA (SEDE DELL'ATTIVITÀ)

<i>Provincia</i>	<i>Numero imprese</i>	<i>%</i>
AL	101	17
AT	86	15
BI	5	1
CN	229	38
NO	24	4
TO	99	17
VB	14	2
VC	31	5
Non piemontesi	2	0,3
nd	4	1
Totale	595	100

Ulteriori risultanze delle elaborazioni sono sintetizzate negli schemi 5 e 6.

Lo Schema 5, in particolare, pone a confronto i principali indicatori calcolati per i diversi provvedimenti.

La somma complessivamente richiesta nelle 1.308 domande effettuate è di circa 676 milioni di euro. L'ammontare richiesto relativo alle sole iniziative concluse è pari a circa 555 milioni di euro, per un contributo medio erogato di 195.000 euro ed una spesa media dichiarata (l'ammontare totale dell'investimento attivato) pari a 621.000 euro.

Le somme concesse rappresentano in media 1/3 delle somme richieste (circa 180 milioni di euro su 555), la proporzione non varia di molto tra i diversi provvedimenti.

Si registrano invece sensibili differenze relativamente al numero di domande presentate ed al contributo medio erogato.

Per quanto concerne il numero di domande finanziate, risulta subito evidente come i provvedimenti di iniziativa regionale e nazionale abbiano collezionato il maggior numero di richieste (pari al 67% del totale). Tuttavia, tali interventi hanno erogato solamente il 30,7% dei contributi complessivi. Questi due elementi (alto numero di domande, ridotto budget) portano alla conseguenza che i contributi medi erogati per ciascuna domanda sono di entità non molto rilevanti: da un massimo di 123.000 euro per la l.r. 95, ad un minimo di 27.000 euro per il FIP. La modesta dimensione di tali aiuti, e di quelli del FIP in particolare, può essere interpretato come un aspetto critico, in quanto suggerisce che gli investimenti attivati potrebbero non avere rilevanza strategica per le imprese beneficiarie.



A ciò si deve aggiungere che, per effetto dei massimali di finanziamento pubblico elevati, la leva esercitata sui beneficiari in termini di investimento complessivo è anch'essa modesta. L'attuazione della misura I5 dell'Obiettivo 5b accomuna questa iniziativa, per quanto di origine comunitaria, agli esiti evidenziati per le leggi regionali e nazionali.

Il Regolamento 951/97 e la Misura G del PSR, viceversa, hanno permesso di distribuire alle imprese il 61% delle risorse erogate, sulla base di 217 domande finanziate (23% del totale). Il contributo medio è quindi circa sei volte superiore rispetto a quello delle leggi regionali e nazionali, e gli investimenti attivati sono stati anch'essi, in proporzione, assai più corposi. La dimensione di questi ultimi suggerisce che possano avere valenza strutturale per le imprese richiedenti.

Sempre lo Schema 5 evidenzia che, delle 1.308 domande effettuate dalle 595 imprese, 937 (pari al 72%) hanno avuto un esito positivo, mentre 371 (28%) hanno mostrato esito negativo. Le percentuali di esito positivo variano da legge a legge, da un massimo di 93% per l'Obiettivo 5b e 87% per il Regolamento 951/97, ad un minimo di 58% per la legge 173 e di 60% per il FIP.

Il numero delle domande effettuate per ogni legge non sembra correlato positivamente alla probabilità di esito favorevole delle stesse. Piuttosto sembra vero il contrario: al diminuire del numero complessivo di domande aumenta in proporzione il numero di iniziative accolte.

Lo Schema 6 riassume, in termini percentuali, la distribuzione dei progetti finanziati in base alla tipologia dell'impresa richiedente (natura giuridica), alla filiera ed al tipo di territorio di destinazione.

Per quanto concerne la natura giuridica dei beneficiari, emerge chiaramente l'orientamento favorevole alle cooperative delle leggi nazionali e regionali, con punte del 95% per il FIP, mentre i provvedimenti comunitari si distribuiscono in modo più uniforme, anche se tendono a prevalere le società di capitali (srl e spa). Questo riscontro è uno degli elementi che evidenzia la complementarità tra politiche locali e comunitarie: le prime privilegiano la cooperazione ed erogano contributi di ridotta dimensione per progetti anch'essi finanziariamente contenuti; alle seconde accedono maggiormente le società di capitali, in genere aziende ben dimensionate, che attivano grazie a consistenti contributi un numero minore di progetti, ma di dimensione più rilevante.

La distribuzione delle domande finanziate in base alle principali filiere agroalimentari, mostra il prevalere del settore vitivinicolo (37% del totale), che privilegia per le proprie richieste le leggi regionali; tale settore, si ricorda, è caratterizzato da una rilevante incidenza della cooperazione (cantine sociali).

Seguono con percentuali oscillanti tra il 14 ed il 18%, le filiere ortofrutticole (soprattutto sui provvedimenti comunitari), il lattiero-caseario e quelle delle carni.

Il settore della carne e quello vitivinicolo presentano esiti superiori nell'accettazione delle domande (79%) mentre i restanti settori si assestano su valori non molto inferiori (circa il 70%).

Si riscontrano richieste superiori alla media, in termini finanziari, per i settori della carne, cereali, latte e ortofrutta, e concessioni superiori alla media per latte e ortofrutta.



In termini territoriali, l'area che raccoglie il maggior numero di progetti finanziati è quella collinare (56%), elemento da mettere in relazione anche alla vivacità di richiesta mostrata dal comparto vitivinicolo, che caratterizza tale fascia altimetrica. L'area montana raccoglie mediamente il 14% degli investimenti, con una punta superiore nel caso dell'Obiettivo 5b, per effetto della particolare delimitazione territoriale degli interventi. La restante quota (circa il 30%) degli investimenti ricade nell'area di pianura.

La concentrazione territoriale nella fascia collinare è quindi, assieme alla rilevanza assunta dal settore vitivinicolo in termini di numero di richieste, ed alla priorità accordata alla cooperazione, uno degli elementi significativi dell'attuazione delle politiche agroalimentari in Piemonte.

Con riferimento all'universo dei potenziali beneficiari, costituito dalle imprese che operano nelle filiere agroalimentari maggiormente connesse con la produzione agricola locale, si può affermare che sono raggiunti pressoché tutti i soggetti cooperativi e quelli più rilevanti con natura giuridica societaria, mentre sono poco rappresentate le società individuali. Queste ultime, evidentemente, trovano ancora significative barriere nell'accesso ai contributi pubblici, probabilmente a causa delle difficoltà connesse agli adempimenti burocratico-progettuali ed al reperimento delle risorse finanziarie proprie.

SCHEMA 5 – ASPETTI DIMENSIONALI DEGLI INTERVENTI

	<i>Domande finanziate</i>	<i>Contributi totali</i>	<i>Contributi medi</i>	<i>% domande finaz./ totale presentate</i>	<i>Contributo/ spesa richiesta</i>	<i>Spesa Richiesta totale</i>	<i>Spesa richiesta media</i>
L.r. 95/95	221	27,2 Meuro	123.000 euro	74%	30%	70,0 Meuro	317.000 euro
FIP l.r. 43/94	142	3,8 Meuro	27.000 euro	60%	17%	22,2 Meuro	156.000 euro
D.lgs. 173/98	199	24,9 Meuro	125.000 euro	58%	35%	70,4 Meuro	354.000 euro
Docup Obiettivo 5b	158	14,5 Meuro	92.000 euro	93%	58%	24,8 Meuro	157.000 euro
Reg. (CE) 951/97	95	54,4 Mero	573.000 euro	87%	34%	164,4 Meuro	1.730.000 euro
PSR 2000-2006 Misura G	122	57,4 Meuro	470.000 euro	79%	28%	203,4 Meuro	1.667.000 euro
Totale	937	182,3 Meuro	195.000 euro	71,6	31,3	582,2 Meuro	621.000 euro



SCHEMA 6 – DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEI PROGETTI FINANZIATI PER TIPO DI TIPOLOGIA DI BENEFICIARIO, PER FILIERA E PER TERRITORIO

	<i>Beneficiari</i>					<i>Filiere</i>						<i>Territorio</i>		
	<i>Coop</i>	<i>Ditte indiv.</i>	<i>Soc. persone</i>	<i>Soc. capitali</i>	<i>Altro</i>	<i>Carne</i>	<i>Cereali</i>	<i>Latte</i>	<i>Ortofrutta</i>	<i>Vitivinicolo</i>	<i>Altro</i>	<i>Pianura</i>	<i>Collina</i>	<i>Montagna</i>
L.r. 95/95	89	1	-	10	-	7	9	12	12	49	12	29	60	11
FIP L.r. 43/94	95	1	-	3	1	9	7	12	13	46	13	25	65	10
D.lgs. 173/98	68	3	10	19	1	12	11	10	16	39	13	39	53	7
Docup Obiettivo 5b	32	11	6	6	44	27	1	17	18	23	15	12	51	37
Reg. (CE) 951/97	27	2	26	39	5	24	0	19	37	17	3	42	49	8
PSR 2000-2006 Misura G	17	2	20	54	7	14	11	17	22	34	2	37	54	9
Totale	58	3	8	18	12	14	7	14	18	37	10	30	56	14



7. I MODELLI DI COMPORTAMENTO DELLE IMPRESE NEI CONFRONTI DELLE RICHIESTE DI FINANZIAMENTO PUBBLICO

L'analisi approfondita delle caratteristiche delle imprese e delle pratiche ha consentito l'identificazione di un ventaglio di consuetudini: si può affermare che le diverse tipologie di impresa adottino diversi approcci alle sovvenzioni.

Lo Schema 7 riassume le risultanze emerse per ciascuna tipologia di impresa, relativamente ad aspetti quali la frequenza del numero di richieste, la percentuale di successo, i contributi totali e medi erogati, i provvedimenti di maggiore interesse.

Tra gli elementi di maggiore interesse, spiccano gli indicatori relativi alle cooperative: ad esse fanno capo 546 domande finanziate (58%) dalle quali derivano contributi per un ammontare complessivo di 63,6 milioni di euro (35% del totale). Il contributo medio erogato è tuttavia mediamente basso, pari a 116.000 euro. Le cooperative, si ricorda, accedono prevalentemente alle leggi regionali e nazionali; la maggior parte di esse è multi-richiedente nel periodo considerato, con punte che superano le 10 richieste per azienda.

Le società di capitali (Spa e Srl) rappresentano il secondo insieme per numero di richieste (18%) e per mole di contributi ricevuti (42%). Il contributo medio erogato, tuttavia, è assai maggiore rispetto a quello delle cooperative, ed è pari a oltre 56 milioni di euro. Il fenomeno delle aziende multi-richiedenti è anche in questo caso rilevante, ma meno diffuso rispetto alla cooperazione.

In generale, le analisi evidenziano come poche imprese particolarmente attive (in genere cooperative) contribuiscano ad incrementare la dinamica delle richieste e le restanti imprese, la maggioranza, siano meno attive. Dall'esame dei dati si evince, tuttavia, che le imprese molto attive ottengono più finanziamenti delle altre ma di importo minore; si può ipotizzare che esse effettuino con il contributo pubblico soprattutto investimenti di tipo ordinario, mentre le imprese "sporadiche" realizzano pochi investimenti ma di natura strutturale. Peraltro, le società di capitali hanno potuto accedere ad un numero di bandi inferiore, anche se con massimali di spesa più elevati.

Fra le imprese che, nel periodo considerato, hanno effettuato un'unica richiesta di finanziamento prevalgono nettamente le società di capitali e di persone (50%) realizzando, con il contributo pubblico, investimenti piuttosto consistenti. Il 75% delle imprese che effettuano investimenti medi tra 200.000 e 400.000 euro, e il 36% di quelle che superano i 600.000 euro, appartengono a queste categorie d'impresa.

Viceversa, le cooperative prevalgono nella categoria delle imprese che effettuano molte richieste (il 69%). Nonostante l'elevato numero di domande, l'investimento medio delle cooperative si mantiene su livelli inferiori di quello delle società di capitali o di persone con forte prevalenza delle cooperative tra le imprese che hanno investito meno di 200.000 euro (55%).

Le ditte individuali si concentrano essenzialmente tra le imprese che effettuano una sola domanda con bassi livelli di investimento.



SCHEMA 7 – COMPORTAMENTO DELLE DIVERSE CATEGORIE DI BENEFICIARI NEI CONFRONTI DELLE POLITICHE AGROINDUSTRIALI

Natura giuridica	Numero soggetti richiedenti	Numero soggetti beneficiari	% soggetti con esito positivo	Numero soggetti multi-richiedenti				Numero domande presentate	Numero domande finanziate	% domande con esito positivo	Totale contributi erogati	Contributo medio erogato	Fonte prevalente (per numero di richieste)
				2-4 richieste	5 e + richieste	Totale	%						
Assoc. produttori e consorzi	14	8	57,1	5	1	6	42,9	26	17	65,4	1.980	116	Ob. 5b
Cooperative	207	162	78,3	80	62	142	68,6	728	546	75,0	63.550	116	d.lgs 173 - FIP - LR95
Piccole cooperative	26	16	61,5	8	1	9	34,6	42	21	50,0	2.783	133	d.lgs 173 LR95
Eente	18	15	83,3	5	3	8	44,4	50	44	88,0	2.722	62	Ob. 5b
Ditta individuale	34	27	79,4	4		4	11,8	38	29	76,3	3.740	129	d.lgs 173 Ob. 5b
Sas	39	29	74,4	9		9	23,1	53	36	67,9	12.057	335	d.lgs 173 - 951/97 - PSR Mis.G
Snc	44	32	72,7	10		10	22,7	61	42	68,9	12.537	299	d.lgs 173 - 951/97 - PSR Mis.G
Spa	53	49	92,5	21	2	23	43,4	94	77	81,9	44.571	579	d.lgs 173 - 951/97 - PSR Mis.G
Srl	110	76	69,1	32	1	33	30,0	156	96	61,5	32.038	334	d.lgs 173 - LR95 - PSR Mis.G
Nd	50	24	48,0	11		11	22,0	60	29	48,3	6.381	220	
Totale	595	438	73,6	185	70	255	42,9	1.308	937	71,6	182.359	195	



8. L'INDAGINE DIRETTA

Caratteristiche e strategie delle aziende intervistate

Con lo scopo di valutare l'incisività dei contributi pubblici sulle politiche di investimento delle imprese agroindustriali, è stata effettuata una serie di interviste dirette a un campione di imprese, selezionate in base alle tipologie di comportamento nei confronti delle domande di contributo, al settore, alla forma giuridica e alle tipologie d'investimento effettuate negli anni passati.

La scelta delle imprese è stata concordata con i committenti regionali, responsabili degli interventi comunitari e regionali, non soltanto considerando le caratteristiche specifiche delle imprese ma anche sulla base dell'innovatività e della consistenza degli investimenti effettuati.

Nel corso dell'intervista, alle imprese è stato somministrato un questionario relativo alle caratteristiche degli investimenti effettuati, alle modalità con cui sono stati finanziati, alle principali problematiche relative al reperimento dei fondi, alle prospettive di sviluppo dell'azienda, all'introduzione delle innovazioni aziendali e, infine, alle aspettative nei confronti delle politiche di intervento pubblico (soprattutto regionale).

Complessivamente sono state intervistate 21 imprese agroindustriali tutte classificabili nell'ambito delle PMI, di cui 12 cooperative, 6 società di capitali e 3 di persone (Tabella 7) garantendo una buona rappresentatività dei diversi comparti produttivi, con l'eccezione del comparto lattiero-caseario, per il quale è stata riscontrata una notevole difficoltà nel reperimento di soggetti disponibili all'indagine.

Le imprese selezionate denotano complessivamente buoni risultati economici, con fatturati in crescita (62% delle intervistate) o stabili (19%).

TABELLA 7 – SETTORE E FORMA GIURIDICA DELLE IMPRESE INTERVISTATE

Settore	Numero di imprese per forma giuridica					Totale
	Coop	Piccola coop	Sas	Spa	Srl	
Vino	3	1	1			5
Ortofrutta	2		1		1	4
Carne	1			1	1	3
Cereali	2			1		3
Erbe officinali	1					1
Floricolo	1					1
Latte				1		1
Miele	1					1
Riso					1	1
Uova			1			1
Totale	11	1	3	3	3	21

I programmi di sviluppo sinora perseguiti sono stati finalizzati a creare le condizioni per ottenere il miglioramento qualitativo, il rinnovo e la diversificazione delle produzioni, sostanzialmente attraverso due fasi successive.



Attualmente, per la maggior parte delle imprese intervistate, si sta avviando a conclusione un periodo dedicato al sostanziale rinnovamento delle strutture produttive, al fine di predisporre le condizioni tecniche indispensabili per affrontare una seconda fase, nella quale diventano più rilevanti gli aspetti di natura organizzativa.

Infatti, negli anni passati (dal 1995 al 2003), le imprese hanno utilizzato ampiamente i finanziamenti pubblici per gli investimenti strutturali o per gli acquisti di attrezzature e macchinari (Tabella 8). Ben 12 imprese su 21 hanno investito più di 2 milioni di euro, 5 aziende hanno superato i 4 milioni di euro; tutte le imprese intervistate sono state beneficiarie di contributi pubblici (sebbene in quote assai diversificate rispetto al totale degli investimenti).

Gli investimenti di carattere immateriale, pur rilevanti, sono stati realizzati utilizzando prevalentemente risorse proprie o reperite sul mercato, pur essendo disponibili contributi pubblici. Queste informazioni concordano con le risultanze derivanti dall'elaborazione della base dati sui finanziamenti.

TABELLA 8 – CONSISTENZA DEGLI INVESTIMENTI IN STRUTTURE PRODUTTIVE PER SETTORE D'ATTIVITÀ DELL'IMPRESA

Settore	Numero imprese per classe investimento in milioni di €					Totale
	4 o oltre	Da 2 a 4	Da 1 a 2	Meno di 1	Da 0,1 a 1	
Vino	1	2	2			5
Ortofrutta	2	2				4
Carne		1		2		3
Cereali	1	1			1	3
Erbe officinali				1		1
Floricolo					1	1
Latte	1					1
Miele				1		1
Riso				1		1
Uova		1				1
Totale	5	7	2	5	2	21

Pressoché tutte le imprese contattate hanno puntato al miglioramento della qualità, sviluppando procedure interne specifiche per il controllo a monte delle materie prime e, successivamente, dei processi di trasformazione, conservazione e confezionamento dei prodotti realizzati.

Prevale ancora, tuttavia, un atteggiamento legato ad interventi isolati alle procedure proprie di ciascuna azienda. Soltanto da parte delle imprese a connotazione più industriale sono stati adottati sistemi di qualità aziendali. In alcuni casi si ottiene il riconoscimento di marchi collettivi (es. COALVI, Demeter, ecc.) ma più frequentemente si punta alla differenziazione e all'affermazione dei singoli marchi aziendali, sostenuti con l'investimento di cospicue risorse in promozione e azioni commerciali. Nella maggior parte delle imprese intervistate e nei relativi comparti, quindi, sembrano ancora mancare quelle sinergie e quelle economie di scala che permetterebbero di superare le logiche individuali delle singole aziende.



La promozione della qualità dei prodotti e l'espansione dei mercati sia nazionali sia esteri, anche attraverso la grande distribuzione e le reti commerciali specializzate, sono alla base delle *strategie commerciali* di tutte le imprese intervistate. Per quanto riguarda la penetrazione sui mercati esteri, 9 aziende su 21 hanno dichiarato di avere una crescente attività di esportazione, con 4 di esse che fatturano più dell'80% all'estero.

La vendita diretta attraverso i punti vendita aziendali, i mercati locali e le fiere specializzate è ritenuta importante soprattutto dalle aziende con un buon radicamento territoriale e da quelle di minori dimensioni. Per alcune comincia a diffondersi anche il rapporto con la grande distribuzione che, per diversificare la gamma commercializzata, offre spazi di vendita anche alle produzioni tipiche locali o di nicchia.

L'innovazione

Analizzando i dati della Tabella 9, risulta che tutte le imprese hanno introdotto innovazioni dal 1995 a oggi, prevalentemente nell'ambito del miglioramento dei processi produttivi (85,7%), del miglioramento dei prodotti (71,4%) e della diversificazione produttiva (66,7%). Soltanto 4 imprese hanno ampliato la gamma di servizi essenzialmente nell'ambito dei rapporti con i fornitori (es. sistemi informativi, etichettatura), e 2 in campo energetico-ambientale.

Coerentemente con le tipologie d'investimento effettuate in questi ultimi anni, le aziende hanno rinnovato, spesso in modo radicale, sia gli impianti sia le tecnologie produttive per differenziarsi sui mercati con produzioni di qualità controllate e anche certificate. Inoltre, l'esigenza di diversificare spesso le produzioni stimola inevitabilmente la messa a punto e l'introduzione in azienda di innovazioni lungo tutta la filiera, dalla produzione di materie prime al confezionamento.

TABELLA 9 – INNOVAZIONI AZIENDALI SIGNIFICATIVE

<i>Campo di innovazione</i>	<i>Numero imprese</i>	<i>% sul totale (21)</i>
Ambiente/energia	2	9,5
Nuovi servizi	4	19,0
Miglioramento prodotti	15	71,4
Miglioramento processi produttivi	18	85,7
Diversificazione produttiva	14	66,7

I principali fattori di freno all'introduzione di innovazioni aziendali sono rappresentati, in primo luogo, dalla limitazione di risorse finanziarie disponibili sia internamente all'impresa che esternamente (Tabella 10). In questo caso prevalgono le imprese e le cooperative di minori dimensioni (da meno di 1 a circa 6 milioni di € di fatturato annuo), che presentano maggiori difficoltà a reperire risorse finanziarie (pressoché le stesse imprese hanno individuato come ostacolo il reperimento di finanziamenti esterni).

Un'altra criticità rilevante è la mancanza di risorse umane adeguate, soprattutto per le imprese di maggiori dimensioni, che pur disponendo di risorse finanziarie rilevano una maggiore resistenza da parte del personale ad accettare i cambiamenti. Per di più le aziende



di trasformazione potrebbero svolgere un ruolo di affiancamento e supporto al personale delle aziende fornitrici di materia prima.

In alcuni comparti pesa l'avvicinarsi di cicli economici recessivi sempre più frequenti (riguardanti ad esempio cereali, uova, prosciutti cotti) e la globalizzazione, che impone di competere con realtà sempre più competitive. Le aziende resistono contraendo i costi e razionalizzando i processi produttivi, ma sostengono che le politiche pubbliche dovrebbero essere in grado di guidare i produttori, elaborando previsioni e fornendo informazioni e sostegno.

TABELLA 10 – PRINCIPALI OSTACOLI ALL'INNOVAZIONE

<i>Ostacoli all'innovazione</i>	<i>Molto importante</i>	<i>Abbastanza importante</i>	<i>Poco o per nulla importante</i>	<i>Totale</i>
INTERNI ALL'IMPRESA:				
Mancanza di fondi	8	1	6	15
Inerzia o mancanza di personale competente	6	4	6	16
Priorità al profitto di breve periodo	1	2	10	13
Mancanza di competitività del settore	3	5	7	15
ESTERNI ALL'IMPRESA:				
Difficoltà a reperire le informazioni	3	4	3	10
Difficoltà a reperire finanziamenti esterni	4	2	3	9
Presenza di cicli economici di tipo recessivo sempre più frequenti	4	3	4	11
Globalizzazione	1			1

Il reperimento delle risorse finanziarie ed i relativi problemi

Per quanto riguarda i modelli di reperimento delle risorse finanziarie, è affermato da tutti gli intervistati che il processo decisionale relativo alle politiche di sviluppo si basa innanzi tutto sulle capacità di investimento proprie dell'impresa.

I contributi pubblici sono giudicati dagli intervistati un utile supporto alla realizzazione degli obiettivi aziendali di lungo periodo: aumentando la disponibilità finanziaria dell'impresa, possono concorrere alla riduzione degli oneri finanziari presso le banche e alla contrazione dei tempi di attuazione dei progetti. Viceversa le imprese si sono dichiarate meno interessate al supporto pubblico per piccoli investimenti a breve termine. Questa affermazione discorda con l'emergere dall'elaborazione effettuata sui finanziamenti erogati, di una diffusa presenza di richieste molteplici e di piccola dimensione finanziaria.

La scelta di utilizzare il finanziamento pubblico viene valutata considerando anche alcune criticità (Tabella 11): oltre al volume e all'onerosità della documentazione da produrre nelle diverse fasi dell'iter burocratico, la lunghezza dei tempi di approvazione e di erogazione dei contributi postpone nel tempo la disponibilità di risorse finanziarie, comportando ritardi nelle realizzazioni, o aumenti dell'esposizione verso le banche.

A questo riguardo è unanime l'esigenza di procedere con una razionalizzazione delle procedure burocratiche, in modo da aumentare il grado di certezza dei tempi e dell'entità delle erogazioni richieste.



TABELLA 11 – PRINCIPALI DIFFICOLTÀ INCONTRATE DA PARTE DELLE IMPRESE PER L’OTTENIMENTO DEI FINANZIAMENTI

<i>Aspetti che presentano maggiori difficoltà</i>	<i>Fonti di finanziamento</i>					<i>Totale</i>
	<i>Contributi pubblici in generale</i>	<i>L.r. 95</i>	<i>PSR</i>	<i>Istituti di credito</i>	<i>Patti territoriali</i>	
Documentazione da produrre	10		3			13
Tempi di erogazione del contributo	10	1			1	12
Elaborazione del progetto/domanda di finanziamento	6	1	1			8
Garanzie e/o fidejussioni da fornire	3			5		8
Tempi di approvazione della richiesta	5	1	2			8
Limitazioni all’aumento della produzione	5					5
Criteri di selezione	1		2			3
Modalità di erogazione	3					3
Costo elevato delle perizie	2					2
Vincoli spesa massima	2					2
Limitazioni dei prodotti finanziabili (es. Elenchi trattato di Roma)	1					1
Tipologie di spese ammesse a finanziamento				1		1
Vincoli sull’origine delle materie prime	1					1

Il rapporto con gli Istituti di Credito è più o meno difficoltoso a seconda della solidità patrimoniale e finanziaria dell’impresa. Infatti, sono le aziende o le cooperative di minori dimensioni che hanno maggiori difficoltà a presentare garanzia fidejussorie. Queste difficoltà potrebbero inoltre crescere, in futuro, per effetto dell’applicazione degli accordi definiti “Basilea 2”, che impongono alle banche maggiori vincoli nella valutazione dell’affidabilità delle imprese. A questo aspetto si ricollega l’importanza attribuita da almeno la metà delle imprese ai problemi di sottocapitalizzazione aziendale.

I programmi futuri

Per quanto riguarda i programmi futuri, la competitività delle aziende intervistate si giocherà, oltre che sul potenziamento della capacità produttiva, soprattutto sull’innalzamento dei livelli di qualità e sulla continua diversificazione (Tabella 12), intensificando i rapporti tra i diversi attori della filiera. I soggetti a valle, esercitando sempre di più la selezione dei produttori a monte, ne condizioneranno le scelte produttive mettendo in atto meccanismi di assistenza tecnica e di controllo dell’origine e della qualità. Il controllo sui fornitori di materia prima è comunque destinato a diventare sempre più oneroso per le imprese di trasformazione, per la necessità di utilizzare competenze professionali adeguate oppure organismi certificatori esterni.



TABELLA 12 – INVESTIMENTI FUTURI NELLE AZIENDE INTERVISTATE (DOMANDA A RISPOSTE MULTIPLE)

<i>Investimenti</i>	<i>N. risposte</i>
PRODUZIONE	
Ricerca e sviluppo	7
Potenziamento capacità produttiva	11
Diversificazione (nuove linee di produzione / nuovi prodotti)	15
Adeguamento nuova normativa nazionale o comunitaria:	
- in campo ambientale	2
- in campo energetico	3
- sistemi di qualità	7
- tracciabilità obbligatoria dal 2005	7
COMMERCIALIZZAZIONE	
Commercializzazione (rafforzamento rete di vendita, nuovi punti vendita, internazionalizzazione, esplorazione nuovi mercati ecc.)	15
Promozione e comunicazione	13
Promozione collettiva, marchi di qualità	8
COLLABORAZIONI E RETI	
Collaborazioni commerciali o produttive o fusioni per aumentare economie di scala	4
Forme di collaborazione con altre imprese a monte o a valle della filiera	5
Partecipazione a reti di imprese, associazioni, iniziative di distretti	1

Il marketing, la promozione e la commercializzazione sono gli altri aspetti su cui verranno concentrate le risorse da investire (Tabella 12), soprattutto per le imprese che operano sul mercato finale. Crescerà ulteriormente l'interesse verso l'esportazione, e l'allargamento verso i mercati esteri costituirà un'importante voce d'investimento per numerose imprese, comprese quelle che finora hanno operato soprattutto sul mercato nazionale in quanto limitate dall'elevato costo delle missioni commerciali all'estero.

La partecipazione ad eventi fieristici locali, nazionali o esteri continua ad essere considerata uno dei mezzi promozionali più efficaci e nella maggior parte dei casi è curata direttamente dall'imprenditore stesso.

Ai punti vendita aziendali sarà attribuita sempre maggiore importanza, in quanto rappresentano sia una vetrina per l'azienda sia un ottimo canale promozionale anche per prodotti complementari provenienti dai soci o da altre aziende della zona con cui stringere rapporti di scambio commerciale.

La creazione di marchi collettivi, le nuove collaborazioni commerciali o di filiera, e la partecipazione a reti di imprese sembrano suscitare minore interesse.

Le aspettative nei confronti delle future politiche regionali

Nei confronti delle politiche d'intervento regionali future viene senz'altro ribadita l'utilità dell'intervento pubblico a supporto dei progetti d'investimento di lungo periodo, soprattutto per gli ampliamenti aziendali e la diversificazione produttiva.

Per quanto riguarda gli investimenti in strutture produttive e impianti (Tabella 13), sebbene soltanto 5 imprese abbiano attribuito molta importanza all'intervento pubblico, questo è dovuto essenzialmente al fatto che la maggior parte di esse non prevede di effettuare investimenti in futuro perché li ha già effettuati nel recente passato, usufruendo dei contributi pubblici.



Al fine di ridurre l'eccessiva onerosità in termini di costi e di tempi per l'ottenimento dei contributi pubblici, è emersa la richiesta di adottare delle procedure diversificate per gli investimenti ordinari, con prestiti di bassa entità e burocrazia più snella. In particolare tutte le imprese hanno necessità di potenziare e aggiornare molto frequentemente le attrezzature informatiche, sia hardware che software.

Simmetricamente alle prospettive di sviluppo delle imprese, sono ritenute molto importanti tutte le forme di supporto pubblico, sia finanziarie che operative, per rafforzare le strategie promozionali e commerciali, con particolare riguardo all'internazionalizzazione. Secondo le imprese intervistate, dovrebbe essere potenziato il sostegno economico alla partecipazione a manifestazioni fieristiche estere, mentre è sentita la mancanza di un valido supporto informativo, normativo e tecnico alle attività di esportazione.

In generale, da tutte le imprese è auspicato un rafforzamento dell'attività istituzionale mirata alla promozione e alla comunicazione in supporto delle produzioni di qualità, sul territorio nazionale e all'estero, che andrebbe a vantaggio di tutte le aziende, anche quelle di piccole dimensioni o con produzioni di nicchia, per le quali il costo della promozione può costituire un onere elevato.

Per quanto concerne i rapporti con il mondo del credito, ed in particolare le difficoltà di fornire adeguate garanzie da parte di molte piccole imprese agroindustriali, sono numerose le aziende che considerano positivamente l'introduzione di nuove forme di supporto pubblico volte a ridurre i problemi di sottocapitalizzazione. Tra le proposte avanzate compaiono, ad esempio, prestiti partecipativi con finanziamenti a tasso agevolato per l'aumento del capitale sociale, oppure costituzione fondi di investimento nel capitale di rischio o per l'assunzione di partecipazioni minoritarie.

In proposito si ricorda inoltre che, in altri settori, si stanno diffondendo fondi di garanzia rotativi, concepiti proprio per facilitare l'ottenimento di finanziamenti bancari a soggetti patrimonialmente fragili.

L'interesse relativamente modesto nei confronti di interventi regionali a supporto delle difficoltà di tipo finanziario, o di quelle causate dalla riduzione o dalla frammentazione della base produttiva, è dovuto non tanto alla poca rilevanza di tali problemi ma alla concezione che interventi di tipo pubblico, in tali ambiti, sarebbero di scarsa efficacia e di difficile attuazione.

Nel corso delle interviste sono emerse osservazioni interessanti sulle possibilità di intervento "leggero" per agevolare l'accorpamento fondiario nelle aziende agricole più dinamiche, nelle quali l'amministrazione pubblica potrebbe facilitare e rendere meno onerosi i passaggi di proprietà (ad esempio, nei casi di acquisizioni di proprietà molto frammentate le spese notarili incidono in modo consistente) oppure potrebbe favorire, con contributi adeguati, il rinnovo dei vigneti acquisiti, anche se di piccole dimensioni.



TABELLA 13 – IMPORTANZA DELL'INTERVENTO FUTURO DA PARTE DELLE POLITICHE REGIONALI A SUPPORTO DI POTENZIALI DIFFICOLTÀ DELLE IMPRESE (DOMANDA A RISPOSTE MULTIPLE)

<i>Potenziali difficoltà dell'impresa</i>	<i>Intervento regionale</i>			<i>Totale risposte</i>
	<i>Molto importante</i>	<i>Aabbastanza importante</i>	<i>Poco importante</i>	
Sotto-capitalizzazione dell'impresa	8	2	3	13
Difficoltà a presentare fideiussioni	4		8	12
Carenza di liquidità	4	5	5	14
Riduzione o invecchiamento della base sociale (per le cooperative) o dei fornitori di materia prima (per le altre imprese)	4	1	4	9
Frammentazione della base produttiva di materie prime	6		4	10
Piccola dimensione produttiva	4	2	4	10
Strutture e/o impianti obsoleti	5	1	6	12
Competenze professionali del personale inadeguate	3	1	7	11
Resistenza a introdurre innovazioni		1	5	6
Emergenze sanitarie	5		4	9
Tipologia e qualità dei prodotti non adeguata alle richieste del mercato	1	1	4	6
Contrazione del mercato	5	1	3	9
Perdita di competitività sul mercato nazionale e/o estero	5	1	5	11
Strategia commerciale inadeguata	4	1	8	13
Strategia promozionale inadeguata	5	3	5	13
Difficoltà a esercitare controllo sui produttori a monte	5	1	4	10
Carenza di strutture consortili/associative	4	3	3	10
Carenza di informazioni	4	2	3	9



9. ALCUNE CRITICITÀ EMERSE NELL'ATTUAZIONE DELLE POLITICHE

Nello svolgimento della ricerca, sono emerse alcune criticità trasversali nell'attuazione delle politiche analizzate. A tali conclusioni si è giunti elaborando opportunamente i dati disponibili, raccogliendo opinioni attraverso le interviste alle imprese ed anche ai gestori regionali delle politiche, ed infine riprendendo alcune indicazioni emerse in ricerche precedenti.

Le principali criticità possono essere così sintetizzate:

- adesione relativamente modesta dei richiedenti alle misure a maggiore carattere innovativo;
- tendenza alla micro-progettualità e la modesta selettività in alcuni provvedimenti;
- complessità ed incertezza degli iter.

Analizzando i dati disponibili per le politiche di iniziativa regionale che, a partire dalla l.r. 95/95, introducono interventi di carattere innovativo (azioni organizzative di filiera, promozione, certificazione...), è stato possibile quantificare il peso di due categorie di progetti finanziati, definibili appunto “innovativi” e “ordinari”. Questi ultimi sono rappresentati dagli investimenti materiali usualmente previsti da tutte le leggi di settore.

La l.r. 95/95 ha finanziato 221 progetti. Di questi, fanno riferimento all'art. 6.2, quello di contenuto maggiormente innovativo, circa un terzo del totale, sia in termini numerici (65 progetti) che di investimenti complessivi (20 milioni di euro), mentre i restanti due terzi appartengono alla categoria ordinaria.

Nel caso dei provvedimenti collegati, le domande presentate sul FIP si possono considerare interamente appartenenti alla categoria ordinaria, mentre per il d.lgs.173 sono classificabili come ordinari 146 progetti su 199 (circa i $\frac{3}{4}$) e l'85% degli investimenti complessivi da essi generati.

Quasi metà dei progetti afferenti alla Misura I5 dell'Obiettivo 5b sono stati ripartiti verso obiettivi innovativi, una quantità decisamente superiore agli altri provvedimenti. Tuttavia i semplici investimenti materiali hanno rappresentato circa l'80% del totale.

Nel complesso, tali dati confermano l'immagine – emersa dall'indagine diretta – di un sistema che, negli anni scorsi, ha affrontato una fase caratterizzata principalmente dal rinnovamento materiale delle strutture e degli impianti e che si sta aprendo gradualmente ad un'evoluzione di tipo organizzativo. L'interesse mostrato verso le misure innovative, per quanto contenuto in termini assoluti, può anche essere valutato come un positivo segnale di apertura in tale direzione.

Diversi osservatori, comunque, hanno sottolineato le difficoltà, da parte di molte imprese, di adottare una vera ottica di filiera, basata su effettivi processi di integrazione e non solamente sulla partecipazione formale, se non opportunistica, a programmi di vario tipo.

A tale rilievo, si collega quello sulla micro-progettualità e modesta selettività.

Analizzando, in particolare, i dati relativi a provvedimenti quali il FIP o l'Obiettivo 5b, emerge la limitata dimensione media dei progetti finanziati, accompagnata all'elevato numero di domande giunte a buon fine. Nel caso dell'Obiettivo 5b, secondo alcuni testimoni intervistati, ciò è dovuto sia alla frammentazione del sistema produttivo delle aree



eleggibili, sia alla scelta politica di individuare come prioritario l'obiettivo di finanziare un ampio numero di progetti, pur riducendo i tassi di contribuzione. Nel caso del FIP la modesta selettività era connessa alla natura stessa del provvedimento, molto "aperto".

Proprio relativamente al FIP, una ricerca precedentemente svolta dall'IRES Piemonte (*Fondo Investimenti Piemonte – Studio triennale di valutazione – Settembre 2000*) evidenziava che, secondo un campione di beneficiari intervistati, l'80% degli investimenti agroindustriali finanziati sarebbe comunque stato realizzato anche in assenza di tale provvedimento. Questa considerazione impone all'attore regionale di interrogarsi sulla effettiva utilità di interventi con tali caratteristiche.

La questione della problematicità burocratica è emersa chiaramente nel corso dell'indagine diretta. La complessità tecnica della richiesta, la lunghezza dell'iter e l'incertezza che ne deriva (accentuata recentemente dalle misure restrittive di finanza pubblica) possono rappresentare per molti potenziali beneficiari un deterrente all'accesso dei fondi pubblici. Questo aspetto è stato confermato dagli operatori regionali contattati, ed era già stato rilevato nello studio che l'IRES Piemonte aveva svolto in supporto alla predisposizione del Piano di Sviluppo Rurale 2000-2006 (*Sistema agroalimentare, territorio e politiche di sviluppo rurale in Piemonte, 2001*).

Queste considerazioni si presentano, in apparenza, antitetiche rispetto alle precedenti, dato che le difficoltà di presentazione della domanda (derivanti almeno in parte alla necessità di formulare un progetto coerente e di qualità) possono anche essere considerate uno strumento di selezione dei progetti, per quanto implicito e improprio. Tuttavia, si tratta di una barriera potenzialmente distorsiva rispetto alle volontà dell'attore regionale. Alcune tipologie di impresa, tra cui molte cooperative, che hanno presentato con successo numerose domande, dispongono evidentemente di competenze tecniche (interne od esterne) e di procedure ben consolidate in tal senso. Viceversa, soprattutto per le imprese più piccole, o quelle che si trovano per la prima volta a presentare una richiesta di finanziamento, le difficoltà sono risultate consistenti.

Alcuni osservatori, infine, hanno segnalato la presenza di casi di comportamento opportunistico o irregolare nelle misure che prevedono impegni contrattuali tra trasformatori e agricoltori, a danno dei secondi, comunque adeguatamente perseguiti.

Nell'insieme, le criticità emerse convergono verso un'ultima considerazione: quella della difficoltà di realizzare progetti "di sistema", siano essi di filiera o di territorio, caratterizzati da interventi integrati, selettivi e di impatto strutturale, pur mantenendo un'accessibilità "burocratica" agevole da parte dei potenziali beneficiari.

Le stesse imprese, peraltro, muovendosi ancora in uno scenario di tipo tradizionale, con strategie prevalentemente orientate al prodotto ed al processo produttivo, hanno faticato ad esprimere una progettualità innovativa ed integrata, tendendo a replicare, a prescindere dal contenitore normativo disponibile, modelli di approccio al sostegno pubblico basati su un atteggiamento individuale e sull'investimento di tipo materiale.



PARTE TERZA

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE





10. LO SCENARIO

Dall'esame del quadro generale e sulla base delle informazioni riferite alle singole filiere, appare evidente che il sistema agroalimentare piemontese si trova di fronte ad un momento di cambiamento molto importante.

Eventi quali la recente riforma della PAC, l'allargamento dell'Unione Europea, la crescita delle economie dei grandi paesi asiatici e l'aggressività dei nuovi competitori sui prodotti di qualità, l'impellenza della sicurezza alimentare e della tracciabilità degli alimenti, rappresentano elementi di enorme importanza per il settore.

In termini molto sintetici lo scenario in cui si muove il sistema agroalimentare piemontese si può definire attraverso alcune immagini:

- esso esce da una fase di rinnovamento materiale e guarda oltre;
- si trova tra l'incudine (del nuovo orientamento del sostegno pubblico e delle attese che la società pone verso il settore) ed il martello (della crescente concorrenza, dello strapotere del settore distributivo, della fase di difficoltà dei consumi).

In un'ottica non solo agroindustriale ma di sviluppo complessivo del sistema agroalimentare regionale, la futura evoluzione delle filiere di pianura rappresenta il principale nodo problematico, accentuato dai mutamenti sopra ricordati, ad iniziare dalla riforma della PAC. Quest'ultima, introducendo gli aiuti disaccoppiati, suggerisce e quasi impone ai produttori di cereali, riso, carni bovine di aprirsi maggiormente al mercato.

Ma cosa significa "mercato" per produzioni di tipo *commodity*? Sostanzialmente concorrenza basata sulla compressione dei costi, una strategia fuori portata per i produttori piemontesi. Di qui la necessità di giungere ad una svolta significativa delle politiche di sostegno.

Le imprese agroalimentari più attive e brillanti, negli ultimi anni hanno molto curato soprattutto gli aspetti di carattere tecnico-materiale, inerenti il miglioramento della qualità. Ora, in una fase di mercato molto severa anche per diversi prodotti di fascia alta, le stesse imprese avvertono la necessità di un salto sul fronte organizzativo ma, al tempo stesso, scoprono di essere piccole e "orientate al prodotto". Anch'esse esprimono, più o meno esplicitamente, nuovi fabbisogni anche relativamente alle politiche pubbliche.

La strategia che attualmente sembra prevalere tra le imprese piemontesi della trasformazione alimentare è quella di un *movimento verso la qualità ma in ordine sparso*, espressa attraverso una creatività anche spiccata ma disordinata, individuale, al di fuori di una progettualità complessiva; esiste comunque, soprattutto in situazioni più consolidate come quella del settore vitivinicolo, una "visione" parzialmente condivisa che sembra far convergere gli attori verso una direzione comune.

Le imprese e le aree che crescono cercano di sottrarsi alla pressione dell'incudine e del martello, puntando sulle fasce medio-alte ed alte del mercato e creando valore aggiunto attraverso:

- significative innovazioni volte alla segmentazione del prodotto, specializzandone le caratteristiche in base agli utilizzi intermedi (industriali) o finali;
- valorizzazione del potenziale enogastronomico sia sotto il profilo materiale (aspetti organolettici, sicurezza alimentare) sia immateriale (caratteri culturali ed etici);



- creando e promuovendo marchi e producendo effettivi elementi di garanzia nei confronti del consumatore.

La cooperazione, soggetto prioritario delle politiche agroindustriali della Regione Piemonte, spesso emerge come attore importante dei processi di innovazione, integrazione e ristrutturazione del sistema. Il fenomeno è evidente soprattutto nel settore vitivinicolo dove il numero di cooperative era, ed in parte resta ancora, troppo alto rispetto all'assetto attuale della base viticola. Il lungo periodo favorevole del mercato, gli aiuti pubblici, la vicinanza fisica dei soggetti, il carattere distrettuale del territorio hanno facilitato più che in altri settori lo sviluppo di iniziative efficaci e convergenti verso una "visione" condivisa tra i soggetti, anche se non esplicitata in programmi formalizzati. In altri comparti il processo di razionalizzazione è più arduo, in parte per la minore incidenza della cooperazione, in parte per la maggiore frammentazione territoriale che, come nel caso del latte, rende oggettivamente difficoltoso realizzare collaborazioni produttive e commerciali. La cooperazione nel suo complesso, comunque, si conferma il principale soggetto in grado di fare "filiera" e di proporsi come interlocutore dei grandi operatori della distribuzione.

Non deve anche essere taciuta l'importanza di altri soggetti: nella filiera della frutta fresca, ad esempio, emerge il ruolo centrale di coordinamento assunto dai grossisti-esportatori, in quello delle carni bovine e suine crescono le iniziative delle Associazioni di prodotto, mentre in molte produzioni di qualità e/o di nicchia, singole imprese creano attorno a sé piccole filiere controllate.

Il sistema agroalimentare del Piemonte, quindi, pur non molto avanzato nel suo complesso sotto il profilo dell'integrazione, segue una propria via evolutiva, fatta di tanti sentieri che dipendono dalle caratteristiche strutturali e territoriali delle singole filiere.



11. LE POLITICHE: CONSIDERAZIONI FINALI E PROPOSTE

Le caratteristiche generali delle politiche agroindustriali attuate dalla Regione Piemonte possono essere così riassunte:

- ricorso esclusivo al contributo in conto capitale quale strumento di sostegno;
- priorità verso la cooperazione, lo sviluppo della qualità, le aree svantaggiate;
- complementarità di obiettivi e priorità tra provvedimenti regionali e comunitari.

Analizzando in complesso gli obiettivi generali, si riscontra l'evidente proposito di orientare gli investimenti verso obiettivi innovativi quali l'integrazione orizzontale e verticale dell'offerta, il miglioramento della qualità dei prodotti e dei processi produttivi, nell'ottica di sostenere la competitività e di salvaguardare la salute degli agricoltori e dei consumatori. Introdotti e ben articolati dalla legge regionale 95/95, tali obiettivi sono stati il filo conduttore principale degli interventi attivati successivamente anche in ambito comunitario e regionale.

Nell'arco di tempo considerato (circa 10 anni), al settore agroindustriale è stata data la possibilità di realizzare programmi d'investimento accedendo a contributi pubblici, non solo per interventi di tipo strutturale (che riguardano la quota più consistente di investimenti e di domande di contributo), ma anche per la realizzazione di sistemi di qualità aziendale e per la certificazione, per la realizzazione di Programmi di filiera o di promozione collettiva, per l'attivazione di specifiche azioni di marketing, per l'assunzione di personale specializzato e lo svolgimento di progetti di ricerca e sviluppo.

Lo strumento di sostegno "unico" al quale hanno fatto ricorso tutte le politiche analizzate è il finanziamento in conto capitale, a fondo perduto, con tassi di contribuzione pubblica variabili da caso a caso. Tale formula sembra potrebbe ridursi, nel prossimo futuro, per la progressiva perdita di disponibilità finanziarie.

L'attuazione delle iniziative regionali e nazionale, assieme a quella dell'Obiettivo 5b – misura I5, ha generato molte richieste (67% del totale) ma di piccolo importo medio (molto spesso inferiori a 100.000 euro); nel caso del FIP gli importi sono stati particolarmente ridotti. Molto elevata l'incidenza della cooperazione tra i beneficiari, con la tendenza a presentare, da parte delle stesse aziende, numerose richieste nel corso del periodo analizzato.

I provvedimenti comunitari, in modo quasi speculare, mostrano un numero di richieste ridotte ma di importo medio elevato. Il Reg. 951 e la Misura G del PSR rappresentano da soli oltre il 60% delle risorse erogate. Questi provvedimenti hanno attratto soprattutto le società di capitale, con più probabile ricaduta strutturale sulle imprese beneficiarie e sul sistema nel complesso.

La filiera principale beneficiaria è stata quella vitivinicola (37% delle domande finanziate), seguita a notevole distanza da ortofrutta, latte e carne bovina.

Tra le criticità segnalate dai testimoni intervistati, oppure desumibili dalle elaborazioni effettuate, emergono:



- la tendenza alla micro-progettualità e la modesta selettività in alcuni provvedimenti (caso limite quello del FIP);
- la complessità ed incertezza degli iter, elementi che probabilmente agiscono anche come barriera all'accesso per le piccole imprese;
- l'adesione relativamente modesta alle misure a maggiore carattere innovativo;
- la presenza di alcuni casi di comportamento opportunistico o irregolare nelle misure che prevedono impegni contrattuali tra agricoltori e trasformatori.

Da questo insieme di rilevati, emerge uno scostamento tra gli intenti innovativi e di riorganizzazione del comparto espressi dalle politiche, da un lato, e gli esiti attuativi, dall'altro. Peraltro tale impressione deve essere temperata da alcune considerazioni.

Il sistema agroalimentare del Piemonte ha affrontato una fase di rinnovamento materiale, migliorando strutture, impianti e processi produttivi. In tale percorso è stato accompagnato da un sistema di politiche che, nella sua attuazione, ha risposto ad una domanda orientata a tale scopo.

In particolare l'attuazione delle politiche regionali è stata "modellata" sulle esigenze delle cooperative le quali, da un lato, hanno processi decisionali complessi, dall'altro spesso presentano problemi di disponibilità finanziaria. Questo porta a privilegiare processi di sviluppo di tipo incrementale, passo dopo passo, piuttosto che salti strategici e strutturali ampi e netti. Nonostante ciò, si sono osservate diverse cooperative, tra le aziende che hanno attuato profondi mutamenti strategici e strutturali, anche grazie al finanziamento pubblico.

Le misure innovative, soprattutto quelle legate all'integrazione di filiera, hanno avuto applicazione difficoltosa ma rappresentano una preziosa esperienza. Il loro successo contenuto deve essere comunque valutato positivamente, alla luce della tradizionale difficoltà del sistema agroalimentare piemontese ad esprimere una progettualità d'insieme, riflesso della sua nota frammentazione.

Tra gli argomenti segnalati dalle imprese contattate, dai quali trarre spunto per una auspicabile revisione delle politiche, emerge la centralità del ruolo del credito.

Molti soggetti, ed in particolare le imprese più piccole, parte delle cooperative e le aziende in fase di avviamento, sottolineano le difficoltà di accesso al credito bancario, spesso indispensabile anche per disporre del cofinanziamento rispetto ad un contributo pubblico. Il problema è destinato ad accentuarsi in vista della minore disponibilità futura di contributi in conto capitale e in relazione agli accordi definiti "Basilea 2", che potrebbero incrementare le difficoltà di accesso al credito per le imprese dalla fragile struttura finanziaria.

Le azioni suggerite sono quelle di attuare Fondi di garanzia regionali, e di sviluppare azioni mirate ad irrobustire la patrimonializzazione delle imprese più deboli, ad esempio con la parziale e temporanea partecipazione pubblica nel capitale delle aziende.

Un più agevole ricorso al credito e, soprattutto, la sua reintroduzione come strumento di politica agraria ed agroindustriale, potrebbe permettere di esternalizzare parte delle incombenze burocratiche legate all'esame delle richieste, andando incontro all'altra richiesta delle imprese, quella di snellire le procedure e ridurre i tempi di approvazione, erogazione e controllo.



Le imprese contattate nella ricerca hanno spesso sottolineato il problema della rapida obsolescenza degli strumenti informatici (hardware e software) che richiedono frequenti interventi di sostituzione. Esse propongono pertanto, per interventi frequenti e di mole finanziaria non molto elevata, la messa a punto di una linea “snella” di finanziamento, cioè caratterizzata da procedure di accesso semplici e rapide.

Le aziende più avanzate del sistema esprimono nuove attese nei confronti delle politiche pubbliche: richiedono di essere affiancate e sostenute nel loro futuro processo di miglioramento. Molti soggetti intervistati hanno espresso il loro interesse verso interventi a favore dell'internazionalizzazione (export, promozione...) e della conoscenza del mercato, sia finanziari che operativi. La recente istituzione da parte della Regione Piemonte dell'IMA (Istituto per il Marketing Agroalimentare) si può mostrare molto utile in tal senso, sia per l'effettuazione di ricerche di mercato, sia per migliorare il supporto alla promozione, anche all'estero.

Alcuni operatori hanno sottolineato l'importanza di curare maggiormente, nella valutazione dei progetti, l'attenzione agli aspetti ambientali e paesaggistici; si tratta di soggetti che operano in aree e filiere (in special modo quella vitivinicola) nelle quali, da un lato, la valorizzazione del prodotto passa anche attraverso l'immagine territoriale, dall'altro interventi poco coerenti con l'ambiente circostante possono risultare particolarmente dannosi.

Per tutto il sistema agroalimentare, nel complesso, sembra comunque valida la considerazione che, se si desidera produrre maggiore qualità e valore aggiunto, anche e soprattutto per la fase agricola, sia irrinunciabile elevare più diffusamente il livello di qualificazione, mirando alle fasce superiori di ciascun ambito di mercato.

Una particolare attenzione andrà rivolta alle filiere a bassa qualificazione, beneficiando del patrimonio di immagine accumulato dal Piemonte grazie ai suoi prodotti ed aree di punta. Sarà quindi opportuno rilanciare (o attivare ex-novo) le politiche in grado di indicare strategie complessive quali i programmi di filiera ed i piani di distretto, facendo tesoro dell'esperienza passata, in particolare puntando a trovare un giusto compromesso tra semplificazione delle fasi progettuali e burocratiche, da un lato, e il perseguimento di obiettivi selettivi, dall'altro.





12. UN POSSIBILE PERCORSO STRATEGICO

In sintesi, il quadro competitivo si è inasprito e, parallelamente, le situazioni di svantaggio ancora presenti in parte del sistema agroalimentare del Piemonte richiedono adeguate attenzioni. Peraltro il mercato dei beni alimentari, così come quello turistico o della fruizione dei beni naturali e culturali, sembra comunque offrire opportunità interessanti per coloro che, privati o istituzioni, siano in grado di mirare la propria offerta in modo adeguato. Sono anche presenti esperienze rilevanti, in tal senso, legate all'iniziativa sia di singole aziende sia di attori organizzati.

Quali sono, quindi, le sfide essenziali che si pongono al Piemonte agroalimentare?

In termini generali, si conferma l'impellenza di sottrarsi ad una competizione crescente soprattutto nelle fasce medio-basse del mercato, mettendo in gioco il potenziale di valorizzazione, ancora parzialmente inespresso, del sistema agroalimentare regionale.

La sfida si pone ovviamente agli operatori economici, anche se deve essere accolta in una visione strategica da parte degli attori pubblici ed adeguatamente stimolata ed accompagnata.

La risposta si può condensare nel concetto di *"dematurity"*, ovvero della qualificazione e del riposizionamento verso l'alto dell'offerta e degli elementi (processi produttivi, interventi organizzativi) che ne stanno alla base.

In un contesto di crescente attenzione del consumatore alla qualità e alla sicurezza alimentare, margini di mercato legati a una domanda già presente – o da sollecitare con opportune azioni promozionali – non dovrebbero mancare. È vero che la congiuntura difficile rimette in gioco una diffusa attenzione al fattore prezzo; ma la contenuta incidenza della componente alimentare nel paniere di consumo di buona parte delle famiglie italiane (e di molte altre aree evolute del pianeta, incluse le fasce elevate delle economie emergenti) dovrebbero consentire la disponibilità ad un sensibile e progressivo scostamento dalla fascia bassa del consumo alimentare, in presenza di un'offerta di qualità elevata e garantita.

Dalla necessità di regia nasce una seconda sfida, che consiste nella ricerca dei metodi, delle progettualità e dei comportamenti necessari a dare vita a tali processi di sviluppo; la risposta a questa seconda sfida può essere definita come quella della *"governance"* locale, ovvero della messa a punto degli strumenti per creare coesione intorno ad obiettivi realizzabili e perseguirli con efficacia.

Tutto ciò richiede di affrontare alcune criticità trasversali. In primo luogo l'elevata frammentazione, sia della base agricola e agroindustriale, sia amministrativa, che rende molto complessi i processi di concertazione, innalza i costi di transazione, rende difficoltoso il raggiungimento di economie di scala e di obiettivi strategici che non sono alla portata del singolo operatore. In secondo luogo, la relativa carenza di progetti innovativi, soprattutto per quanto riguarda la comprensione del potenziale connesso agli aspetti immateriali e la loro valorizzazione; questa criticità si manifesta attraverso una diffusa tendenza a presentare iniziative che procedono nel solco delle esperienze consolidate. In terzo luogo, la necessità di rendere sostenibili le iniziative attivate, in termini economici, ambientali e sociali.



Peraltro non mancano gli elementi positivi, a partire dalla ricchezza di varietà espressa dalle aree rurali e dai diversi sistemi agricoli locali, che costituisce un grande bacino potenziale a cui attingere, così come gli esempi di realizzazioni giunte a buon fine e di produzioni di eccellenza, che mostrano come tale potenziale si possa tradurre in attuazioni di successo ed in elementi di traino per nuove iniziative.

Dematurity: qualificazione e riposizionamento del sistema

Secondo alcuni osservatori, il principio-guida delle strategie di qualificazione potrebbe essere mutuato, per certi versi, dal settore della moda: utilizzare le collezioni di alta gamma (le eccellenze ed i prodotti di nicchia rivolti ad un pubblico molto ristretto, ma dotati di un grande richiamo in termini di immagine) per creare una positiva ricaduta sulle linee di più larga diffusione e prodotte a scala industriale. Tutto ciò per creare, in analogia, un “marchio Piemonte rurale” che esprima qualità, tipicità, sicurezza, criteri che – pur in parte già presenti, soprattutto come eccellenze – devono permeare iniziative di più ampio respiro e portata di mercato.

Alcune situazioni sono già caratterizzate da prodotti e processi territoriali molto qualificati, come nel caso del settore vitivinicolo e delle relative aree agroterziarie. In questo caso, la sfida si pone nei termini di mantenere il livello raggiunto e semmai di incrementarlo, bilanciando tuttavia l’offerta secondo ragionevoli elementi di sostenibilità e di equilibrio tra qualità e prezzo.

Viceversa, per le filiere agroindustriali di pianura, ancora prevalentemente orientate a produzioni di tipo *commodity*, la valorizzazione dei prodotti richiede più che in altre l’attivazione di processi di integrazione orizzontale (per concentrare l’offerta e raggiungere scale dimensionali adeguate) e verticale, indirizzando le caratteristiche dei prodotti ed i supporti organizzativi, in funzione degli utilizzatori a valle. Un esempio può essere fornito dal comparto dei cereali. La valorizzazione di tali prodotti, che presentano tipicamente il carattere di materia prima indifferenziata, non può avvenire se non segmentando l’offerta in base a specifici utilizzi successivi, attraverso un accorto bilanciamento delle caratteristiche merceologiche. Cereali e foraggi di produzione locale, dotati di elevati requisiti sanitari e nutrizionali, potrebbero essere il primo anello di una filiera delle carni di qualità, basata sulle razze autoctone pregiate e che preveda modalità di allevamento rispettose dell’ambiente, del benessere animale e della salute del consumatore. Questo richiede integrazione verticale. Al tempo stesso, perseguire tali obiettivi rende indispensabile disporre di adeguati volumi di prodotto omogeneo e garantito, attraverso processi di integrazione orizzontale dei produttori.

Una regia che guidi e coordini il cambiamento

Se la qualificazione è l’obiettivo “economico” da perseguire, la *governance* locale, ovvero l’insieme dei metodi utili a progettare e perseguire tale obiettivo, dovrebbe essere lo strumento “politico”.

La necessità di adottare politiche selettive e ritagliate *ad hoc* rispetto a precisi obiettivi, deriva anche dal fatto che, nel prossimo periodo di programmazione comunitaria – la principale



fonte di risorse per lo sviluppo rurale – le amministrazioni regionali dovranno conciliare una probabile minore dotazione di risorse con un incremento dei vincoli da affrontare e delle misure da realizzare.

Nell'ambito delle politiche dello sviluppo locale, sono disponibili numerosi strumenti, da scegliere accortamente in base alle diverse situazioni da affrontare. Non mancano anche le esperienze innovative, legate in modo specifico al contesto rurale ed agroalimentare, ad esempio l'Iniziativa comunitaria Leader, il Programma 5b dei fondi strutturali europei o la legge regionale n. 95/95 per l'agroindustria.

Queste esperienze hanno dato risultati controversi. Soprattutto hanno evidenziato le notevoli difficoltà nel mettere in campo e realizzare progetti, nei quali molteplici soggetti partecipano ad un unico programma, inteso non solo come somma delle richieste dei singoli ma come strumento strategico in grado di produrre integrazione e sinergia tra i partecipanti. La capacità di condividere la stessa visione e di partecipare ad azioni di interesse comune appartiene, più che alla sfera dei comportamenti economici, a quella culturale, e pertanto i tempi attraverso i quali si affermano nuovi metodi di programmazione locale sono necessariamente più lunghi rispetto a quelli delle fasi di mercato e dei cicli di programmazione comunitari.

Peraltro, nelle situazioni dove si è venuta a formare una *leadership* autorevole e dove è intervenuto il supporto di esperti qualificati, si sono realizzate iniziative di carattere esemplare, che possono rappresentare esperienze-pilota per ulteriori progetti.

La dimensione territoriale

Nel caso dei territori agroindustriali di pianura e delle filiere in essi presenti, la messa a punto di progetti specifici per le singole filiere sembra essere lo strumento irrinunciabile per permettere a queste il salto di qualità connesso all'obiettivo della *dematurity*.

Nonostante le difficoltà del passato, in tale direzione, si registrano alcuni segnali interessanti. Le organizzazioni di categoria agricole e quelle della cooperazione, ad esempio, mostrano un crescente interesse per le politiche innovative. La Regione Piemonte, inoltre, ha dato attuazione alla l.r. n. 26/2003, che prevede l'istituzione dei cosiddetti Distretti Agroalimentari di Qualità. La l.r. 26 richiede che le Province individuino all'interno del proprio territorio alcune aree caratterizzate da particolari specializzazioni produttive e da elementi di natura distrettuale; per ciascuna di esse dovranno sviluppare appositi piani di distretto, i cui contenuti generali sono esattamente rivolti nella direzione della *dematurity*, e che potrebbero essere attuati attraverso il ricorso a strumenti quali, ad esempio, gli accordi di programma.

Se coronate da successo, tali iniziative potrebbero permeare la programmazione del nuovo Piano di Sviluppo Rurale (2007-2013), introducendo gli auspicati elementi di selettività.

Per i territori agroterziari valgono, dal punto di vista della filiera vitivinicola, le stesse considerazioni sopra esposte. In tali aree, comunque, il percorso verso la condivisione di una visione comune ed il processo spontaneo di qualificazione ed integrazione del sistema è certamente il più avanzato rispetto al resto del contesto regionale. Non a caso, le proposte di istituzione di un distretto vitivinicolo sono comparse già nella prima metà degli anni novanta e, sempre in tale area, sono stati individuati due distretti industriali di PMI, entrambi legati al settore enologico (Canelli e La Morra). Recentemente, in attuazione di



una legge regionale del 1999 – dopo un faticoso periodo di avviamento – ha iniziato ad operare anche il cosiddetto Distretto dei Vini Langhe, Roero e Monferrato. Tale entità, dotata di un proprio programma di sviluppo e di un Comitato direttivo, ingloba ben 422 comuni di quattro diverse province. Esso è quindi un insieme disomogeneo che racchiude al proprio interno un'area, più ristretta, con effettivi caratteri distrettuali ma comprende anche realtà territoriali molto diverse tra loro, alcune con processi di sviluppo molto avanzati (ad esempio l'Albese), altre con evidenti caratteri marginali (Alta Langa). Si tratta pertanto di un'iniziativa che, da un lato, mostra la volontà di perseguire la strada di uno sviluppo locale concertato e mirato, dall'altra evidenzia il permanere di una difficoltà selettiva dei decisori politici.

Inoltre, la nascita del Distretto dei Vini può contrastare con la più recente l.r. 26/2003. Quest'ultima, infatti, prevede che l'individuazione dei distretti avvenga da parte delle Province, e che essi non siano dotati un proprio Comitato direttivo. Pertanto le differenze di architettura istituzionale tra Distretto dei Vini (esistente) e nuovi distretti evidenzia il procedere ancora poco lineare delle politiche in questo campo.

Tutto ciò mostra la necessità di trovare una strategia di "ingegneria istituzionale" stabile e di lungo periodo, che eviti l'intrecciarsi di provvedimenti in parziale conflitto tra loro.

Resta da sottolineare una questione posta da alcuni attenti osservatori, quella del rischio di un eccessivo affollamento degli attori e degli strumenti di *governance*, da un lato, e quella delle inefficienze, anche solo temporanee, che si possono creare nell'ambito del processo di sussidiarietà in corso.

Un'altra questione centrale consiste nel trovare un giusto equilibrio tra selettività e integrazione delle politiche, da un lato, ed efficienza gestionale, dall'altro. Dall'esame delle politiche agroindustriali regionali, ad esempio, è emerso che i beneficiari considerano le difficoltà burocratiche e la lunghezza ed incertezza degli iter, due tra gli aspetti più lacunosi. D'altra parte, la disponibilità dei fondi comunitari per lo sviluppo rurale, dipende in parte dalla *performance* di spesa delle singole amministrazioni regionali. La Regione Piemonte, sinora, ha operato molto brillantemente in tal senso, anche perché la maggior parte della spesa è destinata a misure dall'attuazione semplice e veloce, anche se spesso ancora molto frammentate e di difficoltosa valutazione.



BIBLIOGRAFIA

- AIMONE, S., *Sistema agroalimentare e territorio rurale del Piemonte: le sfide del prossimo futuro*, Contributo al Rapporto Triennale, IRES, 2005.
- BECATTINI, G., *Lo sviluppo locale nel mercato globale: riflessioni controcorrente*, La Questione Agraria, I, 2000.
- FABIANI, G., *Distretti o sistemi agricoli locali?*, La Questione Agraria, II 2000.
- INEA, *Rapporto sulle politiche agricole dell'Unione Europea*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma (annate varie).
- INEA, *Tipologie di aree rurali in Italia*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma, 2000.
- IRES Piemonte, *La cascina nel carrello*, Regione Piemonte – Osservatorio Regionale del Commercio, 2002.
- IRES Piemonte, *Il consumatore in cascina*, Regione Piemonte – Osservatorio Regionale del Commercio, 2003.
- IRES Piemonte, *Fondo Investimenti Piemonte – Studio triennale di valutazione (art. 18 L.R. n. 43/94)*, documento di lavoro (2000).
- IRES Piemonte, *I distretti industriali di P.M.I. in una regione del Nord-Ovest*, W.P. IRES n. 120, 1998.
- IRES Piemonte, *I rapporti tra fornitori e distributori*, W.P. IRES n. 132, 2000.
- IRES Piemonte, *L'agricoltura in provincia di Torino: il quadro analitico e le politiche dopo il decentramento*, Provincia di Torino, 2004.
- IRES Piemonte, *La cooperazione vitivinicola in Piemonte*, Quaderni di Ricerca IRES n. 101, 2002.
- IRES Piemonte, *Le esternalità dell'agricoltura. Un primo approccio alle problematiche della valutazione a scala locale*, W.P. IRES n.128, 1999.
- IRES Piemonte, *Piemonte Economico e Sociale*, IRES, annate varie.
- IRES Piemonte, *Scenari per il Piemonte del Duemila – Verso l'economia della Conoscenza*, IRES, 2002.
- IRES Piemonte, *Sistema agroalimentare, territorio e politiche di sviluppo rurale in Piemonte*, Quaderni di Ricerca IRES n. 98, 2001.
- ISMEA, *Filiera ortofrutta*, ISMEA, Roma, annate varie.
- ISMEA, *Filiera cereali*, ISMEA, Roma, annate varie.
- ISMEA, *Filiera vino*, ISMEA, Roma, annate varie.
- ISMEA – Osservatorio Latte – MIPAF – AIA, *Il mercato della carne bovina – Rapporto 2003*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- ISMEA – Osservatorio Latte – MIPAF – AIA, *Il mercato dei latte – Annate varie*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- NOMISMA, *Prodotti tipici e sviluppo locale* (VIII Rapporto Nomisma sull'agricoltura italiana), 2001.
- PROVINCIA DI TORINO, *Atlante dei prodotti tipici della Provincia di Torino*, Hapax, Torino, 2003.
- REGIONE PIEMONTE – Direzione Sanità Pubblica – Settore Sanità Animale e Controllo degli Allevamenti – Settore Vigilanza e Controllo degli Alimenti di Origine Animale, *Relazione di attività*, annate varie.
- REGIONE PIEMONTE, *Elenco aggiornato dei prodotti agroalimentari tradizionali del Piemonte*, Bollettino Ufficiale della Regione Piemonte – Anno XXXIII – Supplemento al n. 23, Torino, 2002.





BIBLIOTECA - CENTRO DI DOCUMENTAZIONE

Orario: dal lunedì al venerdì ore 9.30 - 12.30

Via Nizza 18 - 10125 Torino.

Tel. 011 6666441 - Fax 011 6666442

e-mail biblioteca@ires.piemonte.it - <http://213.254.4.222>

Il patrimonio della biblioteca è costituito da circa 30.000 volumi e da 300 periodici in corso.

Tra i fondi speciali si segnalano le pubblicazioni Istat su carta e su supporto elettronico,

il catalogo degli studi dell'Ires e le pubblicazioni sulla società e l'economia del Piemonte.

I SERVIZI DELLA BIBLIOTECA

L'accesso alla biblioteca è libero.

Il materiale non è conservato a scaffali aperti.

È disponibile un catalogo per autori, titoli, parole chiave e soggetti.

Il prestito è consentito limitatamente al tempo necessario per effettuare fotocopia del materiale all'esterno della biblioteca nel rispetto delle vigenti norme del diritto d'autore.

È possibile consultare banche dati di libero accesso tramite internet e materiale di reference su CDROM.

La biblioteca aderisce a BESS-Biblioteca Elettronica di Scienze Sociali ed Economiche del Piemonte.

La biblioteca aderisce al progetto ESSPER.

UFFICIO EDITORIA

Maria Teresa Avato, Laura Carovigno - Tel. 011 6666447-446 - Fax 011 6696012 - e-mail: editoria@ires.piemonte.it

ULTIMI CONTRIBUTI DI RICERCA

DANIELA NEPOTE, SYLVIE OCCELLI

Beyond core periphery. Relationships in the eu cooperation

Torino: IRES, 2004, "Contributi di Ricerca" n. 183

MATTEO BELLOMO, SYLVIE OCCELLI

Experimenting a multi-agent model te Simac model

Torino: IRES, 2004, Contributo LabSIMQ n. 1, "Contributo di Ricerca" n. 184

SYLVIE OCCELLI

Dalla concezione alla sperimentazione di un modello di sistema urbano.

L'applicazione al Piemonte del modello PF.US (Post Fordist Urban Simulation)

Torino: IRES, 2005, Contributo LabSIMQ n. 2, "Contributo di Ricerca" n. 185

ROBERTA RICUCCI

Carcere e immigrazione

La popolazione detenuta straniera negli istituti di pena piemontesi

Torino: IRES, 2005, "Contributi di Ricerca" n. 186

SERGIO FRANZESE, MANUELA SPADARO

Rom e Sinti in Piemonte

A dodici anni dalla Legge Regionale 10 giugno 1993, n. 26 "Interventi a favore della popolazione zingara"

Torino: IRES, 2005, "Contributo di Ricerca" n. 187

LUIGI VARBELLA

Carrello e sportello: il commercio diversifica - Rapporto sulla distribuzione 4

Torino: IRES, 2005, "Contributi di Ricerca" n. 188

ROSELLA BARBERIS, FLAVIO IANO, RENATO LANZETTI

Percorsi di innovazione delle PMI piemontesi

Torino: IRES, 2005, "Contributi di Ricerca" n. 189

SYLVIE OCCELLI

"Sensing" mobility: an outline of a mas model for urban mobility

Torino: IRES, 2005, Contributo LabSIMQ n. 3, "Contributo di Ricerca" n. 190

STEFANIA LORENZINI, STEFANO PIPERNO

L'irap in Piemonte - Analisi delle dichiarazioni 1999 e 2000

Torino: IRES, 2005, "Contributi di Ricerca" n. 191